

IN HISTORIAE SPECIMEN (APUL. MET. 8.1.4).
ELEMENTI DELLA LETTERATURA STORIOGRAFICA
NELLE METAMORFOSI DI APULEIO

La poliedricità d'ingegno e di interessi è un vanto caratteristico di Apuleio. Il retore afferma orgogliosamente di coltivare *pari studio* tutte le nove Muse (flor. 20.6); e ai Cartaginesi, *eruditissimi... penes quos omnem disciplinam pueri discunt, iuvenes ostentant, senes docent*, confessa la sua aspirazione a dar prova di sé nei più disparati generi letterari (flor. 9.27-30): ... *praeoptare me fateor uno chartario calamo me reficere poemata omnigenus apta virgae, lyrae, socco, coturno, item satiras ac griphos, item historias varias rerum nec non orationes laudatas disertis nec non dialogos laudatos philosophis atque haec et alia eiusdem modi tam graece quam latine, gemino voto, pari studio, simili stilo. Quae utinam possem equidem non singillatim ac discretim, sed cunctim et coacervatim tibi, proconsul optime, offerre ac praedicabili testimonio tuo ad omnem nostram Camenam frui!*

La multiforme erudizione alla quale Apuleio tende trova una sua applicazione nelle *Metamorfosi*, dove le più varie esperienze letterarie lasciano tracce evidenti — *cunctim et coacervatim* — nello stile e nella trama, con una policromia alla quale il prologo stesso non manca di far riferimento: *iam haec equidem ipsa uocis immutatio desultoriae scientiae stilo quem accessimus respondet* (met. 1.1.6)¹. Tra le Muse ispiratrici Melpomene è sicuramente la privilegiata nel romanzo, nel quale fraseologia e sequenze narrative sono spesso profondamente influenzate dalla poesia epica²; Apuleio comunque, che scrisse anche una *Epitoma historiarum* della quale Prisciano ci conserva due brevi frammenti³, non trascurò neppure Clio, ri-

¹ Sulle varie interpretazioni dei termini *vocis immutatio* e *desultoria scientia*, e sul problema delle variazioni nello stile nel corso romanzo, si veda C. Harrauer - F. Römer, *Beobachtungen zum Metamorphosen-Prolog des Apuleius*, "Mnemosyne" 38, 1985, 353-372.

² Per indicazioni bibliografiche sulle influenze poetiche nelle *Metamorfosi* rimando ad un mio lavoro (*Apuleio, Virgilio e la 'peste di Atene'*. Note ad Apul. met. IV 14) su "Maia" 48, 1996, 171-187.

³ *Inst.* 6.12.66, in *Gramm. Lat.* II p. 250 sg. Keil; *partit. XII vers. Aen.* 5.99, in *Gramm. Lat.* III p. 482. L'opera conteneva apparentemente un capitolo sulla storia della moneta ispirato a Varrone, *ling.* 5.36.169-174: così J. Beaujeu nella sua edizione degli opuscoli filosofici e dei frammenti di Apuleio (Paris 1973 p. 174). Con scarso fondamento P. Vallette, nella prefazione ad *Apologia e Florida* (Paris 1924, p. XVII), sostiene a proposito dell'*Epitoma historiarum* che il termine *historia* va normalmente riferito nell'uso apu-

facendosi in più occasioni alla precedente letteratura storiografica. La critica moderna ha dedicato sinora all'argomento solo pochi accenni⁴; vorrei qui tentare una sintesi delle indicazioni sinora fornite dagli studiosi, e insieme suggerire vari nuovi elementi degni di considerazione.

1. Digressioni e formule introduttive. Non raramente Apuleio sfrutta più di una volta, con qualche variazione, uno spunto che riteneva particolarmente felice o anche un modello letterario⁵; uno di questi casi è rappresentato da due formule assai simili, usate per introdurre altrettante digressioni: l'*ekphrasis* del covo dei briganti in 4.6.1 (*res ac tempus ipsum locorum speluncaeque quam illi latrones inhabitabant descriptionem exponere flagitat*) e la storia del *servitium* di Lucio presso l'ortolano in 9.32.1 (*res ipsa mihi poscere videtur ut huius quoque servi mei disciplinam exponam*).

Si tratta, come è noto⁶, di riferimenti espliciti a formule care agli storici. Incipit assai simili sono attestati due volte in Sallustio: una prima in *Cat.* 5.9 *res ipsa hortari videtur, quoniam de moribus civitatis tempus admonuit, supra repetere ac paucis... disserere*; e una seconda in *Iug.* 17.1 *res postu-*

leiano a racconti del tipo dell' *ἑρωτικός*, altra opera perduta, probabilmente una raccolta di aneddoti amorosi. Il valore semantico del termine non è tuttavia sempre così univoco (vedi *infra* nel testo e GCA ad 8.1.4); inoltre, come correttamente nota B. Baldwin (*Apuleius, Tacitus, and christians*, "Emerita" 52, 1984, p. 3 n.12), "the words and phrases preserved by Priscian - *gens Aeneanica, cuspis, semissis* - suggest some sort of history proper".

⁴ Al di là delle scarse note di F. Gatscha, *Quaestionum Apuleianarum capita tria. Caput I. De Apuleio studioso poetarum Latinorum lectore*, diss. Vindobonae 1898, 154, alcune osservazioni utili sono in P.G. Walsh, *The Roman Novel*, Cambridge 1970, 58 sgg. Sui briganti del quarto libro si veda M. Loporcaro, *Eroi screditati dal testo. Strutture della parodia nelle storie di briganti in Apuleio, Met. IV 9-21*, "Maia" 44, 1992, 65-77, con l'annessa bibliografia. Altre indicazioni particolari verranno fornite nel corso di questo lavoro.

⁵ Sulla reduplicazione di motivi si veda Graverini, *art. cit.* 179 e n. 29, con bibliografia ed esempi. Cfr. anche *infra*, nel testo e in nota, sulle espressioni di stupore e sui ritratti di alcuni personaggi.

⁶ Oltre ai già citati lavori di Gatscha, Walsh e Loporcaro, cfr. A.G. Westerbrink, *Some parodies in Apuleius' Metamorphoses*, in: *Aspects of Apuleius' Golden Ass*, ed. by B.L. Hijmans e R.Th. van der Paardt, Groningen 1978, 67; A. Schiesaro, *Il 'locus horridus' nelle Metamorfosi di Apuleio*, "Maia" 37, 1985, 211-223; e naturalmente i commenti groningeniani (*Groningen Commentaries on Apuleius* - d'ora in poi semplicemente GCA - ed. by B.L. Hijmans jr. e al.: Books IV 1-27, 1977; VI 25-32 and VII, 1981; VIII, 1985; IX, 1995) a 4.6.1 e 9.32.1. Ho già affrontato alcune delle questioni trattate nel presente lavoro in un articolo (*Lucio presso l'ortolano. Influenze della letteratura storiografica in Apul. met. 9.32-38*) diffuso su Internet nel numero 2.2 (1996) della rivista "Arachnion. A Journal of Ancient Literature and History on the Web" (<http://www.cisi.unito.it/arachne/arachne.html>)

lare videtur Africae situm paucis exponere. V'è poi Tac. *hist.* 4.5.1 *res poscere videtur, quoniam iterum in mentionem incidimus viri saepius memorandi, ut vitam studiaque eius, et quali fortuna sit usus, paucis repetam*, che introduce il ritratto di Elvidio Prisco. Movenze analoghe, ma un po' più lontane dal nostro contesto, si trovano ancora in Sall. *Iug.* 95.2 (ritratto di Silla) *sed quoniam nos tanti viri res admonuit, idoneum visum est de natura cultuque eius paucis dicere*, e prima di lui in Caes. *Gall.* 6.11 *quoniam ad hunc locum perventum est, non alienum esse videtur de Galliae Germaniaeque moribus et quo differant hae nationes inter sese, proponere*⁷.

Sulla base di questi esempi la critica recente insiste sulla formularità e convenzionalità di simili espressioni, destinate negli storici ad introdurre digressioni di vario genere; in particolare, A. Schiesaro ritiene che proprio la vicinanza con il testo di Tacito, oltre che di Sallustio, consigli (almeno per 4.6.1) di "attenuare il legame troppo vincolante" tra Apuleio e Sallustio stesso⁸. Ora, sembra in effetti difficile stabilire legami univoci di dipendenza tra un passo e l'altro: per limitarsi a *met.* 9.32.1, l'uso di *res ipsa* rimanderebbe a *Cat.* 5.9, mentre *exponere* potrebbe derivare da *Iug.* 17.1 e *poscere... ut* da Tacito. Ma, per quanto un tale procedimento 'anatomico' si dimostri di scarsa utilità, credo si possa rivendicare a buon diritto l'origine sallustiana di questo tipo di fraseologia, impiegata dallo storico e dal romanziere in contesti del tutto analoghi: *met.* 4.6.1 e *Iug.* 17.1 introducono excursus geografici, mentre *met.* 9.32.1 e *Cat.* 5.9 digressioni narrative. Da una parte infatti il brano di Cesare è certamente vicino ai nostri più nel significato che non nelle precise scelte espressive; dall'altra il passo tacitano si presenta non come ricorso ad una fraseologia 'di genere', bensì quale precisa e cosciente ripresa di Sall. *Cat.* 5.9⁹, da dove derivano lessico e struttura della frase (*res... hortari / poscere videtur, quoniam..., supra repetere / ut... repetam*). La tradizione imitativa non si ferma del resto a Tacito

⁷ Inoltre, come correttamente osserva GCA a 4.6.1, il nesso *res ac tempus* usato da Apuleio è attestato anche nell'epistolario ciceroniano: cfr. *Att.* 2.25.2 *ipsa res et tempus poscit* e *fam.* 14.21.1 *res tempusque postulat*. Si può aggiungere che anche l'altisonante *res flagitat*, mai usato da altri autori, non è estraneo a Cicerone, ovviamente in ambiti meno colloquiali (*orat.* 229 *exercitationem res flagitat* e *Cat.* 2.6 *severitatem res ipsa flagitat*); comune è invece *res poscit* (attestato tra l'altro 11 volte in Livio, 9 in Quintiliano, 6 in Tacito). Delle espressioni sallustiane, assai comune risulta *res postulat* (molto frequente in Cicerone: ad es. *Tull.* 5 *quia res postulare non videretur*), più raro *res hortatur* (si trova solo in Cesare, *Gall.* 1.33.2 e 3.18.6, al plurale). Gli unici casi in cui queste locuzioni introducono delle digressioni narrative o descrittive sono comunque quelli riportati nel testo.

⁸ *Art. cit.* 215; cfr. anche Harrauer-Römer 368: "Parodie auf die Einleitungsformeln in historischen Exkursen"; GCA a 9.32.1 "a traditional formula... used especially by historians... used in a parodying manner".

⁹ Cfr. il comm. di K. Vretska (Heidelberg 1976) *ad loc.*

ed Apuleio; ad essa possiamo ascrivere infatti altri due passi sinora rimasti in ombra, come Frontone, *laudes fumi et pulv. 2 sed res poscere videtur de ratione scribendi pauca praefari* e soprattutto Ammiano 20.5.2 *res ardua poscit et flagitat, quoniam Caesarem vestrum... sustulistis, perstringere pauca summam*¹⁰.

Le movenze del *Catilina* e del *Giugurta* erano dunque rimaste memorabili nella letteratura posteriore; e se pure si erano cristallizzate in topos, tutti gli autori che ad esso fanno ricorso mostrano di avere ben presente quella che era la fonte originaria di quel tipo di fraseologia. In Apuleio, l'esordio di 4.6.1 rimane isolato nel suo contesto¹¹; ma nella storia di Lucio presso l'ortolano il modello non viene abbandonato, ed anzi (come vedremo nella sezione di questo lavoro dedicata ai ritratti) la caratterizzazione

¹⁰ Sull'apprezzamento di Frontone (e in generale della scuola arcaizzante del II sec.) per Sallustio cfr. *infra* nelle conclusioni. Tacito, Frontone e Ammiano, come Apuleio in 9.32.1, sostituiscono un più comune *poscere* al ricercato *hortari* sallustiano (cfr. *supra*, n. 7); tutti e tre inoltre come Sallustio fanno professione di brevità mediante *pauca* / *pauca*. È possibile pensare ad una dipendenza diretta di Ammiano da Apuleio, oltre che da Sallustio? La presenza di *flagitat* potrebbe suggerirlo, e C. Weyman (*Studien zu Apuleius und seinen Nachahmern*, "Sitzungsber. der k. b. Akad. der Wiss. München" 1893 n. 2, 361-369) ha identificato numerosi possibili echi apuleiani nell'opera dello storico del IV secolo. Tuttavia la climax *poscit et flagitat* è comune in Cicerone (cfr. *Verr.* 2.5.71, *Planc.* 48, *Q. Rosc.* 3, *dom.* 26, *Sest.* 145); ed è difficile in questo contesto andare oltre la semplice ipotesi.

¹¹ La *descriptio loci* così introdotta fa ricorso soprattutto a fraseologia e moduli espressivi poetici, con particolare riferimento a Virgilio e Seneca: cfr. A. Schiesaro, *art. cit.* passim. Nell'esordio è da notare la costruzione di *flagito* con l'infinito semplice, nella quale L. Calibat (*Sermo cotidianus dans les Métamorphoses d'Apulée*, Caen 1968, 308-310) sull'infinito semplice retto da verbi indicanti volontà o sforzo) vedeva tracce della lingua parlata del II secolo; tuttavia essa è forse attribuibile all'influenza di Sallustio (dove abbiamo *hortari... repetere e postulare... exponere*), e in ogni caso mi pare dubbia la sua appartenenza alla lingua d'uso. *Flagito* con l'infinito è attestato dal TLL, oltre che nei brani di Apuleio ed Ammiano citati nel testo, solo in *Hor. sat.* 2.4.61 e *Apul. met.* 10.17.4, ai quali si devono aggiungere *met.* 3.6.2 e *Socr.* 9. Apuleio usa la costruzione con il congiuntivo, con o senza *ut*, in *apol.* 46, *met.* 3.2.6 e *Socr. pr.* 5; per i casi in cui si trova la costruzione con l'infinito, una certa colloquialità è presumibile per *met.* 10.17.4, mentre *met.* 3.6.2 presenta un linguaggio elevato, in stile oratorio. In dipendenza da "Verben des Bittens und Forderns", osservano R. Kühner - C. Stegman (*Ausführliche Grammatik der lat. Sprache*, Hannover 1955 vol. II.1, p. 680) il latino preferisce *ut* con cong., il supino in *-um* o il gerundivo con o senza *ad*; tuttavia l'uso apuleiano non costituisce certo un'eccezione, dato che l'infinito con valore finale (che gli autori attribuiscono all'influenza di "griechische Vorbilder") è piuttosto diffuso in poesia, e in prosa a partire da Livio: cfr. esempi alle pp. 681 sgg. L'origine colloquiale della costruzione rimane dunque possibile, ma non certa; nel secondo secolo comunque, in conseguenza di questo ampio uso nella letteratura 'alta', si doveva esser persa la coscienza del possibile legame con il *sermo cotidianus*.

del protagonista negativo dei successivi avvenimenti, il *vicinus potens et dives* colpevole della morte di tre generosi fratelli, tradisce non poche allusioni al *Bellum Catilinae*. Il seguito della storia conferma dunque la studiata sallustianità dell'incipit, che intende forse essere anche una sorta di premonizione delle fosche vicende che seguiranno: il lettore così avvertito è preparato a cogliere le successive allusioni sallustiane e ad attendersi un brusco peggioramento della situazione. Il passaggio dalla vita campestre, povera ma pacifica¹², alle tragiche conseguenze della *superbia* e *insolentia* (9.36.2)¹³ di un ricco prepotente ricalca infatti l'andamento pessimistico della digressione sallustiana sulla *virtus* e i *boni mores* di Roma antica, destinati ad esser spazzati via dal degrado morale che accompagna la crescente prosperità (*otium* e *divitiae* in *Cat.* 10.2): *res ipsa hortari videtur... supra repetere ac paucis... rem publicam... ut ex pulcherruma atque optuma pessuma ac flagitiosissima facta sit disserere*. Anche l'ambientazione del racconto apuleiano del resto cambia, passando dal misero campo di un *pau-perculus hortulanus* (9.31.3) ai *praedia* di un *paterfamilias* del vicino villaggio (9.33.1-2).

Rimane da rilevare, nel romanzo, il carattere artificioso dei nessi *res ac tempus... descriptionem exponere flagitat* e *res... poscere videtur*: il legame

¹² Un quadro che fa appello, come nota GCA *ad loc.*, all'ideale dipinto ad es. da Verg. *georg.* 4.130 sgg. (il *senex Corycius*) e Ov. *met.* 8.646 sgg. (Filemone e Bauci); il registro epico è invece utilizzato nella ricercata perifrasi che indica il sopraggiungere dell'inverno (9.32.2; si veda su questo, oltre a GCA, anche Westerbrink 65-66). In aggiunta alle note di GCA e Westerbrink, vorrei richiamare l'attenzione sulla iunctura *placida quies*, ricca di precedenti poetici a partire da Virgilio (*Aen.* 4.5, 5.836, 9.187, 10.217. Poi: Ov. *met.* 9.469; *fast.* 1.205 e 6.331; *Ciris* 343; Sen. *Ag.* 60; *Oct.* 717; Stat. *silv.* 2.2.140). Apuleio ne fa uso anche per Carite, che non intende sopravvivere al marito e sceglie la morte per inedia, *placidae quieti consimilem* (*met.* 8.7.4; cfr. anche 10.11.2 *somniferum... morti similimi soporis efficacem*): un richiamo abbastanza esplicito, direi, ad *Aen.* 6.522 *dulcis et alta quies placidaeque simillima morti*, detto del sonno di Deifobo. Con l'inverno, alle *mustulentae autumnus deliciae* subentrano il freddo e gli stenti; ma Apuleio non trasalca di sottolineare la generosità dell'ortolano, che condivide con l'asino (!) il poco che ha. Da notare che in tutta questa sezione le *Metamorfosi* si differenziano assai dall'*Onos* pseudoluciano che al cap. 43 definisce 'tout court' la vita di Lucio presso l'ortolano δεινὸς ἀλγεινός.

¹³ La *superbia* è un elemento ricorrente nel *Bellum Catilinae*, dove è costantemente utilizzato per rimarcare il degrado morale di Roma: cfr. 2.5, 10.4, 12.2; e particolarmente 6.7 *superbiam dominationemque*, dove troviamo una combinazione di idee analoga al nostro *met.* 9.36.2 *tyrannica superbia*. Anche l'*insolentia* delle *Metamorfosi* trova una corrispondenza nel medesimo paragrafo sallustiano (*per licentiam inolescere*; sull'*insolentia locupletium* in particolare cfr. ad es. *Iug.* 40.5 *uti saepe nobilitatem, sic ea tempestate plebem ex secundis rebus insolentia ceperat*); si tratta però, ovviamente, di concetti piuttosto comuni (cfr. GCA *ad loc.*).

logico tra digressione e contesto narrativo (*res*), effettivamente presente nelle monografie storiche¹⁴, è qui invece assai debole, e gli incipit altisonanti sembrano piuttosto destinati a sottolineare degli ampliamenti che l'autore introduce nella trama dell'originale greco¹⁵.

Allusione al genere storiografico è da considerarsi anche l'introduzione del resoconto della fine di Carite, narrato da uno dei servi della fanciulla ad un pubblico di "cavallanti, pecorai ed anche bovani" (8.1.3): *Equisones opulionesque, etiam busequae, fuit Charite nobis, fuit misella et quidem casu gravissimo, nec vero incommittata Manis adivit. Sed ut cuncta noritis, referam vobis a capite quae gesta sunt quaeque possint merito doctiores, quibus stilos fortuna subministrat, in historiae specimen chartis involvere*.

Apuleio, come notano i commentatori olandesi *ad loc.*, non sempre fa una chiara distinzione tra *historia* e *fabula*; qui tuttavia pare certa l'allusione alla storia nel senso proprio di *rerum gestarum expositionem* (Gell. 5.18.6; *quae gesta sunt* è espressione 'tecnica' nella storiografia: cfr. ad es. Caes. Gall. 7.38.4; civ. 2.17.1 e 2.18.6; Liv. 29.27.2; Curt. Alex. 5.1.1), e l'espressione *chartis involvere*, nonché l'allusione ai *doctiores* provvisti di *stili*¹⁶, garantiscono il riferimento ad un prodotto letterario di alto livello piuttosto che ad un resoconto orale.

L'esaltazione dell'importanza dell'argomento che si sta per affrontare è del resto un vero e proprio topos storiografico, di largo impiego nei prologhi e nelle dichiarazioni programmatiche¹⁷; al genere si addice anche *ut cuncta noritis, referam vobis a capite*¹⁸ *quae gesta sunt*, professione di

¹⁴ Cfr. su questo ad es. A. La Penna, *Sallustio e la 'rivoluzione' romana*, Milano 1968, 324.

¹⁵ Sulla paternità apuleiana dell'*ekphrasis* del covo dei briganti cfr. G. Bianco, *La fonte greca delle Metamorfosi di Apuleio*, Brescia 1971, 146 sg. e Schiesaro 214; sul racconto del libro 9 cfr. ancora Bianco 89 sg., e H. van Thiel, *Der Eselsroman. I. Untersuchungen*, München, Beck 1971, 145 sg.

¹⁶ Il tema della mancanza dello *stilus* era già stato sfruttato in 6.25.1, sempre al momento di introdurre un racconto (Amore e Psiche): *ego... dolebam... quod pugillares et stilum non habebam, qui tam bellam fabellam praenotarem*.

¹⁷ Cfr. G. M. Paul, *A Historical Commentary on Sallust's Bellum Iugurthinum*, Liverpool 1984, su Sall. Iug. 5.1 *bellum scripturus sum, quod populus Romanus cum Iugurtha rege Numidarum gessit, primum quia magnum et atrox variaque victoria fuit...* Cfr. anche Thuc. 1.1 e 23.1; Polyb. 1.2.1, 1.13.11, 1.63.4 sg.; Tac. hist. 1.2. Luciano (*hist. conscr.* 53) così teorizza: προσέξουσιν μὲν γὰρ αὐτῷ ἢν δείξῃ ὡς περὶ μεγάλων ἢ ἀναγκαιῶν ἢ οικειῶν ἢ χρησίμων ἐρεῖ.

¹⁸ In generale gli storici hanno cura di chiarire, sin dal titolo o dal prologo, da quale anno o periodo prenda le mosse la loro trattazione: Tucidide ad esempio dichiara di aver scritto della storia del conflitto tra Peloponnesiaci e Ateniesi "sin dall'inizio" (ἀρχαίμενος εὐθὺς καθισταμένου), dichiarando così la coincidenza cronologica tra l'inizio del suo lavoro di storico e quello degli eventi narrati; Livio parte *a primordia Urbis*, Tacito scrive

completezza e veridicità; e lo stesso dicasi per la menzione di altri autori che hanno trattato il medesimo argomento, o altri ad esso legati. L'atteggiamento verso gli altri storici è spesso non privo di venature polemiche, talvolta appena velate da un lessico adulatorio: tale era forse l'*animus* del frammento 1.3 delle *Historiae* sallustiane, probabilmente proveniente dal prologo: *nos in tanta doctissimorum hominum turba...*¹⁹. Una conferma della collocazione del frammento e della sua notorietà ci viene anche da Livio, che ne conserva un'eco in *praef.* 3: *et si in tanta scriptorum turba mea fama in obscuro sit...* Al di là del ricorso a *topoi* consolidati dei prologhi storiografici, nei *doctiores* apuleiani si può vedere un riferimento, velato ma non improbabile dato il contesto marcatamente sallustiano del nostro passo (sul quale vd. *infra*, nella sezione dedicata ai ritratti), ai *doctissimi homines* delle *Historiae*; venuta però meno l'eventuale intenzione polemica, non necessaria del resto essendo i *doctiores* soltanto ipotetici, ciò che rimane nel romanzo è solamente la scoperta piaggeria del giovane illetterato che narra avvenimenti più grandi di lui e del pubblico che lo ascolta.

Lo *iuvenis* intende infatti, con questa introduzione, fare professione di modestia, rimarcando la propria inadeguatezza a riferire i tragici avvenimenti in *historiae specimen* e con stile elevato; tuttavia nel far questo ostenta già una notevole perizia retorica, rivelata dall'accurata colometria crescente in *equisones opilionesque, etiam busequae*, dall'anastrofe di *fuit in fuit Charite nobis, fuit misella* ("an obvious instance of parody", secondo Westerbrink), di Verg. *Aen.* 2.325 *fuimus Troes, fuit Ilium et ingens / gloria Teucrorum*²⁰, dalla poeticità dell'espressione *Manis adire*²¹. Il carattere ar-

ab excessu Divi Augusti ed esordisce con *Urbem Romam a principio reges habuere*.

¹⁹ Il commento alle *Historiae* di P. McGushin (Oxford 1992) rileva nel frammento uno spunto polemico o un'affermazione di originalità; A. La Penna, *Sallustio...* 66, vede nel prologo sallustiano anche una possibile polemica contro l'oratoria contemporanea. Per una dichiarazione di modestia sembra propendere invece R. Funari (*C. Sallusti Crispi, Historiarum fragmenta*, Amsterdam 1996). Anche Tacito nel prologo delle *Historiae* (non indipendente dal prologo sallustiano: cfr. ad es. il comm. di H. Heubner, *Tacitus. Die Historien*, Heidelberg 1963, 9 sgg.) paga il proprio tributo ai *magna ingenia* del passato (*decora ingenia* nel prologo degli *Annales*), dei quali però dai tempi di Augusto si sente la mancanza.

²⁰ *Art. cit.* 70. Il testo qui riprodotto è quello di Robertson (Paris 1972), che si fonda su una congettura attraente (l'anafora di *fuimus* avvicina ancor più a Virgilio il testo apuleiano) ma un po' audace. I due codici Laurenziani hanno *nobis q* (da sciogliersi presumibilmente con *qui*), variamente corretto dai recensori; *nobisque* di Eyssenhardt, accettato da Giarratano ed Helm (sul quale si basa Westerbrink), rappresenta la correzione più prudente. GCA *ad loc.* sottolinea che il ricordo virgiliano "is accentuated by the clausula heroica and the preceding dactyls".

²¹ Cfr. ad es. Ov. *met.* 13.465, 14.105; *trist.* 1.9.31; Verg. *georg.* 4.469. *Incomitatus* è frequentemente usato di morti o moribondi: cfr. ad es. Lucr. 6.1225; [Ov.] *epiced. Drusi*

tificioso di questa *captatio benevolentiae* è confermato anche dalla successiva narrazione delle vicende di Tlepolemo e Carite, in realtà ben lungi dal conformarsi alla pretesa semplicità del narratore.

2. Ostenta e procurationes. Torniamo adesso a 9.32 sgg., capitoli che abbiamo visto introdotti dall'altisonante incipit sallustiano. La narrazione del *servitium* di Lucio presso l'ortolano funge da cornice per una tragica storia familiare, che coinvolge un *paterfamilias* del vicino villaggio; il padrone dell'asino, in segno di gratitudine per l'ospitalità offerta in una notte tempestosa, viene infatti invitato a pranzo da questi, con anche la promessa di ricchi doni. L'allegria conviviale è subito rotta da alcuni prodigi, che preannunziano gravi sventure: una gallina depone ai piedi del padrone non un uovo, ma un pulcino già formato (*pinnis et unguibus et oculis et voce etiam perfectum edidit pullum, qui matrem suam coepit continuo comitari*, 9.33.⁶²²); la terra sotto la tavola si fende, facendo scaturire un violento zampillo di sangue (*terra dehiscens imitus largissimum emicuit sanguinis fontem; hinc resultantes uberrimae guttae mensam cruore perspergunt*, 9.34.1); il vino ribolle nelle botti conservate in cantina; una donnola tira fuori dalla sua tana un serpente morto; una ranocchia salta fuori dalla bocca di un cane da pastore, il quale a sua volta viene strangolato con un morso da un ariete. Stupore e timore si impadroniscono del padrone di casa e dei presenti, che si interrogano su quale sia il preciso rituale per stornare i sinistri presagi. La catastrofe però non si fa attendere: arriva infatti un servo, che riferisce al *paterfamilias* come tutti i suoi tre figli siano periti nel difendere un amico dai soprusi di un vicino prepotente. A tale notizia l'ospite dell'ortolano, sconvolto, si taglia la gola, mescolando il proprio sangue a quello miracolosamente scaturito dalla terra.

Ben sei prodigi dunque, con un procedimento cumulativo caratteristico di Apuleio, annunciano la drammatica vicenda; essi appaiono piuttosto bizzarri e sono, a quanto pare, privi di precise analogie nella letteratura latina. Il primo, quello trattato con maggiore ampiezza, può ricollegarsi all'ampia tradizione sui parti mostruosi, anche se il pulcino venuto alla luce è assolutamente normale e insolite sono piuttosto le modalità della nascita²³. Il se-

298; Stat. *Sil.* 5.1.206; Sen. *Apocol.* 3.4.

²² Oltre l'allitterazione, si noti in *coepit continuo comitari* lo studiato ritmo esametrico.

²³ Sui *monstra* animali cfr. F. B. Krauss, *An interpretation of the omens, portents and prodigies recorded by Livy, Tacitus and Suetonius*, diss. Philadelphia 1930, 119 sgg. Il prodigioso qui sta nel fatto che il pulcino è nato senza uovo e già formato; un caso analogo in certo modo a quelli menzionati da Plinio, *nat.* 68-69, di bambini nati già provvisti di denti, segno di sventura. Si può pensare anche ai neonati parlanti, talvolta ancora nel seno

condo prodigio, il più spettacolare e macabro, riunisce in sé due diversi filoni, quello relativo a terremoti e fenditure della terra e quello delle piogge di sangue; il significato del sangue è evidente, mentre le spaccature della crosta terrestre mettevano in comunicazione il mondo dei defunti con la superficie²⁴. Con i prodigi seguenti, di più difficile interpretazione, si ritorna ad una 'normalità' più consona all'ambiente contadino, per un momento abbandonato con la grandezza epica del secondo; l'ariete che azzanna il cane, invece del contrario, indica genericamente un sovvertimento delle leggi di natura²⁵, mentre la donnola che uccide e trascina fuori dalla tana il serpente, simbolo del *genius* del *paterfamilias* e della sua fecondità²⁶, rappresenta una nuova infausta premonizione riguardo al padrone di casa e ai suoi figli.

Alcuni elementi impediscono di abbandonarsi completamente alla finzione di veridicità del racconto, rivelandone il carattere di elaborazione puramente letteraria. Anzitutto l'accumulo, già sottolineato, di ben sei *ostenta* concentrati nello spazio e nel tempo: sequenze di sei e anche più prodigi non sono affatto rare negli storici, ma si tratta normalmente di resoconti di avvenimenti svoltisi in località e momenti diversi, ancorché ravvicinati²⁷. C'è inoltre la reazione immediata degli astanti che, sopraffatti dal terrore, pensano subito a quale sia il rito corretto per allontanare la minaccia divina, in una parola a come svolgere la *procuratio* dei prodigi (*quid prius quidve posterius, quid magis quid minus numinum caelestium leniendis minis quot et qualibus procuraretur hostiis*, 9.33.4: l'andamento rotto della frase rende bene lo stato di agitazione). Ora, è noto che in presenza di prodigi il senato romano, dopo averli riconosciuti (*suscipere prodigia*) ed aver consultato gli aruspici o i pontefici o i sacerdoti addetti alla consultazione dei Libri Sibillini (o anche più d'uno di tali collegi contemporaneamente), prescriveva lo svolgimento di riti atti a ristabilire la *pax deorum*²⁸; la procedura della *pro-*

materno; una casistica in Krauss, p. 164.

²⁴ Su questo genere di prodigi, cfr. Krauss 53 sg.; sangue che sgorga dalla terra troviamo anche in Obseq. 27 *inter multa alia prodigia, sanguis e terra manare visum est, e 111 terra sanguine manavit, et concrevit*. Il sangue poteva anche essudare dalle statue, apparire nell'acqua di laghi o fiumi o in svariati altri modi: cfr. ancora Krauss 92 sgg.

²⁵ Così G. F. Hildebrand (*L. Apuleii Opera Omnia*, Leipzig 1842 = Hildesheim 1968) *ad loc.*

²⁶ Cfr. Krauss 110 sgg. Si può ricordare la leggenda dei due serpenti trovati in casa dal padre dei Gracchi, riportata da Cic. *div.* 1.36, sulla quale si veda l'accurato commento di Pease (Darmstadt 1973).

²⁷ Cfr. ad es. Liv. 24.10.6-13: ben diciotto prodigi verificatisi nel 214 a.C. in varie parti d'Italia.

²⁸ Sulla *procuratio* in generale, oltre naturalmente ad A. Bouché-Leclercq, *Histoire de la divination dans l'antiquité*, Paris 1882, vol. IV, 74-99, si vedano R. Bloch, *Les prodiges*

curatio era attuata, anche se su questo siamo assai meno informati, anche in caso di prodigi privati, cioè riguardanti singoli individui e non lo Stato romano²⁹. Tuttavia nel secondo secolo d.C. il sistema era in netta decadenza, ed un solo prodigio pubblico è attestato tra il 69 e il 241³⁰; sotto l'incalzare di nuove pratiche divinatorie di origine orientale, come l'astrologia, anche l'aruspicina era quasi scomparsa ai tempi di Apuleio, e sporadico il ricorso ai Libri Sibillini³¹. Inoltre a partire dalla fine del III sec. a.C., con la progressiva ellenizzazione della religione romana, era lentamente ma profondamente mutato l'atteggiamento dei romani nei confronti del *prodigium*: e al primo posto si trova ormai, piuttosto che la preoccupazione per il ristabilimento della *pax deorum* tramite la *procuratio*, la domanda *quid portendat prodigium*, quali siano gli ammonimenti per il futuro che si debbono trarre dal prodigio³².

romains et la "procuratio prodigiorum", "RIDA" 2, 1949 = *Mél. F. De Visscher*, I, 119-131; id., *Prodigi e divinazione nel mondo antico*, Roma 1977 (Paris 1963), 103 sgg.; B. McBain, *Prodigy and expiation: a study in religion and politics in Republican Rome*, Bruxelles 1982 (coll. Latomus 177), 34 sgg.

²⁹ Cfr. Bouché-Leclercq vol. IV p. 85; Bloch, *Les prodiges...* 127 sg.; Liv. 5.15.6 *privati portenti procuratio*; 26.6.14 *procurantem familiare ostentum*.

³⁰ Così risulta dalla lista di prodigi stilata da McBain 105. È chiaro che questo elenco presenta, dal punto di vista statistico, vari limiti dovuti alla frammentarietà delle informazioni in nostro possesso (limiti peraltro discussi dall'autore stesso alle pp. 7-24); rimane comunque del tutto evidente la progressiva, forte diminuzione di prodigi attestati a partire dalla fine del I sec. a.C., fino a raggiungere il nadir proprio ai tempi di Apuleio (cfr. McBain 80-81). Che non siano attestati *prodigia publica* non vuol dire, naturalmente, che non se ne verificassero (almeno di privati), ma è pur sempre un chiaro indice del minor interesse per l'argomento; ed anche se forse le *procurationes* non cessarono del tutto, certamente vennero praticate assai di rado (cfr. J. H. W. G. Liebeschuetz, *Continuity and change in Roman Religion*, Oxford 1979, 159 sgg.). Livio stesso, in un noto brano, lamenta il disinteresse contemporaneo per i prodigi: *non sum nescius ab eadem neglegentia, quia nihil deos portendere vulgo nunc credant, neque nuntiarum admodum ulla prodigia in publicum neque in annales referri* (43.13.1). Bloch, *Prodigi...* 120 sgg. sottolinea la progressiva decadenza, a partire dal II sec. a.C., della procedura della *procuratio prodigiorum*, dovuta a varie cause: la sparizione della *tabula Pontificis*, l'eccessiva frequenza dei prodigi stessi in età ellenistica e soprattutto il cambiamento di mentalità, per cui essi potevano essere tanto favorevoli quanto funesti: sul che cfr. *infra* nel testo e n. 21.

³¹ Sugli aruspici, che conobbero in seguito una rinascita, cfr. S. Montero, *Política y adivinación en el Bajo Imperio Romano: emperadores y harúspices* (193 D.C. - 408 D.C.), Bruxelles 1991 (Coll. Latomus 211), 11-12. Sui libri Sibillini cfr. Bloch, *Prodigi...* 122.

³² Che dunque può essere anche un segno positivo, cosa inconcepibile in età arcaica. Liebeschuetz 151 sgg. collega all'influsso della filosofia stoica il cambiamento di mentalità riguardo al prodigio: nell'interpretazione arcaica esso era segno della rottura della *pax deorum*, non indicava un disastro inevitabile proprio perché la *pax deorum* poteva essere ristabilita con le opportune pratiche rituali; una volta collegato con la dottrina stoica della

La reazione dei personaggi apuleiani presenta quindi evidenti caratteri di arcaicità; ed è piuttosto improbabile che possa trattarsi di una descrizione realistica o quantomeno normale o consuetudinaria agli occhi di un lettore del II secolo. Giustamente dunque Walsh sottolinea che Apuleio riferisce questi prodigi "just as an historian like Livy does before the disaster of Trasimene and Cannae"³³: qui, come già in 9.32.1, Apuleio veste di nuovo i panni dello storico e sta effettivamente imitando la maniera liviana. Non è possibile individuare un modello concreto per il nostro brano dato che, come si è detto, i prodigi apuleiani risultano privi di precedenti precisi (con una parziale eccezione che vedremo in seguito); è tuttavia utile considerare, a titolo d'esempio, quelli attestati da Livio per il 218 a.C. (Liv. 21.62). Non senza qualche affermazione di moderato scetticismo (21.62.1 *Romae aut circa urbem multa ea hieme prodigia facta aut, quod evenire solet motis semel in religionem animis, multa nuntiata et temere credita sunt*), lo storico riporta una lunga serie di dodici prodigi; al pulcino 'premature' di Apuleio potremmo far corrispondere, con ampia approssimazione, il grido trionfale lanciato da un bambino di soli sei mesi (62.2), agli altri *ostenta* riguardanti animali il bue che salì spontaneamente sino al terzo piano del Foro Boario per poi gettarsi giù spaventato dalle grida dei presenti (62.3), il corvo volato nel tempio di Giunone (62.4) e il lupo che in Gallia sottrasse la spada ad una sentinella (62.5). Non sono riportate da Livio per quell'anno piogge di sangue o inquinamenti sanguigni di fonti o fiumi; tuttavia nel capitolo successivo (63.13) abbiamo un vitello che, sfuggito a Flaminio durante il sacrificio, *multos circumstantes cruore respersit*³⁴.

A questa lista segue un elenco altrettanto elaborato di precise cerimonie espiatorie suggerite in parte dai libri Sibillini, nelle quali fu coinvolta tutta la cittadinanza che solo così si riprese dal terrore (21.62.6 sgg.): *ob cetera prodigia libros adire decemviri iussi; quod autem lapidibus pluvisset in Piceno, novendiale sacrum edictum; et subinde aliis procurandis prope tota civitas operata fuit. Iam primum omnium urbs lustrata est hostiaeque maiores quibus editum est dis caesae... et donum ex auri pondo quadragin-*

providentia, l'accento si sposta sulla predizione di un futuro, che ci si può sforzare di conoscere ma diviene necessario.

³³ Walsh 58. Naturalmente anche nel romanzo greco troviamo alcuni prodigi (cfr. Long. 1.7; Ach. Tat. 2.11); Walsh tuttavia puntualizza che "the kind of prodigy Apuleius lists is very Roman" (p. 170). Sui prodigi in Livio, oltre a Krauss cfr. E. de Saint-Denis, *Les énumérations de prodiges dans l'oeuvre de Tite-Live*, "RPh" 16, 1942, 126-142.

³⁴ Ancor più vicino a *met.* 9.34.1 *mensam cruore respurgunt* sarebbe 39.43.4 dove Livio narra un atto di crudeltà commesso da L. Quinzio Flaminio, colpito dalla *nota censoria* di Catone: *facinus... saevum atque atrox... mactatam humanam victimam esse et cruore mensam respersam*.

ta... et signum aeneum... et lectisternium... et supplicatio Fortunae... Romae quoque et lectisternium luventati et supplicatio ad aedem Herculis nominatim, deinde universo populo circa omnia pulvinaria indicta, et Genio maiores hostiae caesae quinque... Haec procurata votaue ex libris Sibyllinis magna ex parte levaverant religione animos.

Nell'enumerazione delle molte e complicate espiazioni compiute sarà da notare la disposizione delle stesse nel tempo (*subinde... iam primum omnium... deinde*) e la specificazione del tipo e del numero di vittime sacrificate (*maiores hostiae quinque*), che corrispondono ad altrettante preoccupazioni dei personaggi del romanzo (*quid prius quidve posterius... quot et qualibus... hostiis*). In comune è anche l'uso del termine 'tecnico' *nuntiare* (62.1; Apuleio lo impiega per introdurre il prodigio del vino), comunemente usato per i prodigi; il relatore, come di norma, rimane anonimo³⁵.

Per il prodigio del sangue sgorgato da una spaccatura della terra è possibile indicare un precedente letterario un po' più preciso nei tristi *signa* delle guerre civili che chiudono il primo libro delle *Georgiche* virgiliane. In quel tempo le viscere delle vittime non cessavano di presagire tristi destini, e dai pozzi sgorgava continuamente sangue: *nec... puteis manare cruor cessavit* (*georg.* 1.485). Il riferimento è sin qui piuttosto generico, come mostra anche la differenza di intensità tra il *manare* virgiliano e l'*emicuit* di Apuleio³⁶; una conferma giunge tuttavia dal nesso *terra dehiscens*, che rimanda direttamente a *georg.* 1.479 *terraeque dehiscunt*³⁷.

³⁵ Cfr. F. Luterbacher, *Der Prodigianglaube und Prodigienstil der Römer*, Burgdorf 1904 (= Darmstadt 1967), 44 sgg. Livio usa di preferenza il passivo *nuntiari*, a sottolineare ulteriormente l'indeterminatezza del relatore.

³⁶ Si noti l'uso transitivo del verbo, non attestato prima di Apuleio (cfr. anche *met.* 11.3.4); detto del sangue che sgorga da ferite si trova in Lucr. 2.194 sg. (*sanguis / emicat exultans alte spargitque cruorem*) e Ov. *met.* 4.121 *cruor emicat alte*. Sui prodigi di sangue vedi *supra*, n. 24.

³⁷ *Dehisco* è detto non raramente di *terra*, ma è comunque tipico soprattutto di Virgilio, che sembra esser stato il primo ad usare la iunctura: cfr. *georg.* 3.432 (*terraeque ardore dehiscunt*, l'arsura estiva); *Aen.* 8.243 (*non secus ac si... terra dehiscens / infernas reseret sedes et regna recludat / pallida*); *Aen.* 10.675 sg. = 12.883 sg. (*quae iam satis ima dehiscat / terra mihi?*); ed anche *Aen.* 1.106 sg. (*unda dehiscens / terram inter fluctus aperit*). Dopo Virgilio troviamo Sen. *Oed.* 582 e *nat.* 6.1.9; Sil. 17.607; Luc. 1.645; Ps. Quint. *decl.* 12.28.1. Apuleio usa un'altra volta il nesso in *met.* 1.15 *illud horae memini me terra dehiscente ima Tartara inque his canem Cerberum prorsus esurientem mei prospexisse*: e qui mi pare evidente il ricorso al topos della visione infernale, inaugurato da Verg. *Aen.* 8.243 (che a sua volta, come nota Macr. *Sat.* 5.6.12, ha preso spunto da Hom. *Il.* 20.61 sgg.) e seguito da Sen. *Oed.* 582; nel *Cerberus prorsus esuriens* può essere inoltre un pallido ricordo della *rabida fames* attribuita al guardiano infernale da *Aen.* 6.421, mentre per *ima Tartara* cfr. Ov. *Ibis* 573 sg. *condat te Phoebus in ima / Tartara*. Su altre rappresentazioni infernali nelle *Metamorfosi*, pesantemente influenzate da Virgilio, si veda l'acuta

Un'analoga patina virgiliana presenta anche la reazione a questo secondo sconvolgente prodigio degli astanti, che *stupore defixi mirantur* (9.34.2): simili espressioni di stupore fanno parte infatti della fraseologia 'di repertorio', adatta a varie situazioni 'standard', che Apuleio così spesso costruisce con elementi propri dell'epica³⁸. Anche se nel caso presente non si può parlare di vera e propria citazione, un 'pastiche' virgiliano è certamente 2.7.4 *isto aspectu defixus obstupui et mirabundus steti, steterunt et membra quae iacebant ante* (Lucio alla vista di Fotide)³⁹, mentre 11.14.1 *at ego stupore nimio defixus tacitus haerebam* (Lucio che ha appena ripreso sembianze umane) richiama assai da vicino *Aen.* 1.495 *dum stupet obtutuque haeret defixus in uno*, dove si descrive l'ammirazione di Enea di fronte alle scene della guerra di Troia rappresentate sul tempio di Giunone a Cartagine⁴⁰.

analisi di Lazzarini 133 sgg.

³⁸ Si veda su questo Lazzarini 143, riguardo alle scene di lutto e cordoglio.

³⁹ Gatscha 145 e Westerbrink 65 si limitano a giustapporre *met.* 2.7.4 e *Aen.* 1.613 *obstupuit primo aspectu Sidonia Dido* (Didone alla vista di Enea), trascurando gli altri luoghi apuleiani e virgiliani. Lo stravolgimento parodico in 2.7.4 deriva, oltre che dall'utilizzo in un contesto 'basso' di un'espressione consacrata dall'epica, anche dalla chiusura della frase: il nesso *obstupui - steterunt* ci rimanda infatti (nota B. J. de Jonge, *Ad Apulei Mad. Met. Lib. II Comm. Exeg.*, Groningen 1941, *ad loc.*) allo sbalordimento provato da Enea all'apparire dell'ombra di Creusa, *Aen.* 2.774 *obstupui steteruntque comae et vox faucibus haesit*; tuttavia il significato del verso è modificato in senso osceno con l'introduzione di *membra* al posto di *comae* (si noti il plurale 'poetico', che non compromette l'elevato registro stilistico e consente di mantenere *steterunt* al plurale, come in Virgilio), creando così un effetto di parodico contrasto con l'originale virgiliano. Non è necessario seguire De Jonge e Westerbrink nel supporre una voluta analogia con *Ov. am.* 3.7.65 *nostra tamen iacueret velut praemortua membra*, dato che *stare* e *iaceo* sono sovente usati come termini 'tecnici' nel *sermo amatorius*: per il primo, si veda il *Glossarium Eroticum Lin. Lat.* s.v.; per il secondo, trascurato dal *Gloss. Er.*, cfr. *Prop.* 2.15.8; *Ov. am.* 3.7.4 e 15; *Mart.* 10.55.5; *Iuv.* 10.205. Si noti infine in Apuleio l'aggiunta di *mirabundus*, che posto davanti a davanti a *steti* crea un parallelismo con *defixus obstupui*. È forse casuale la coincidenza tra il passo apuleiano e *Liv.* 28.23.3 *primo conspectu tam foedae rei mirabundi... obstupuerunt* (i Romani alla vista della popolazione trucidata di una città): *mirabundus* è termine non letterario, ma forse comune nel parlato (risulta piuttosto raro e attestato solo in prosa; le poche attestazioni del TLL vengono quasi tutte da Livio, mentre in Apuleio cfr. 4.16.4 *mirabundi bestiam*).

⁴⁰ Cfr. anche *met.* 3.22.1 ... *praesentis... facti stupore defixus quidvis aliud magis videbar esse quam Lucius: sic exterminatus animi attonitus in amentiam vigilans somniabar; defricis adeo diu pupulis an vigilarem scire quaerebam* e 9.11.5 *ut experts et ignarus operis stupore mentito defixus haerebam*. Una panoramica sulle espressioni apuleiane di stupore è in J. J. Winkler, *Auctor & Actor. A Narratological Reading of Apuleius' The Golden Ass*, Berkeley-Los Angeles-London 1985, 170 sgg. L'espressione *stupore defixus*, dopo Apuleio, ricorre tre volte in Ammiano (25.2.4, 26.6.18, 30.5.13); tre volte in Livio

3. Ritratti. La descrizione delle qualità fisiche e/o morali dei protagonisti era un elemento assai comune nella storiografia, tanto in quella 'tragica' che in quella 'pragmatica'. In alcuni personaggi negativi del romanzo pare aver lasciato un'impronta indelebile la maniera sallustiana, con il tipico prevalente interesse per i tratti morali e il gusto per le forti contrapposizioni. Trasillo ad esempio, il colpevole della tragica fine di Tlepolemo e Carite, ha evidentemente in Catilina un illustre antenato: *Erat in proxima civitate iuvenis natalibus prae nobilis, quo clarus et pecuniae fuit satis locuples, sed luxuriae popinalis scortisque et diurnis potationibus exercitatus atque ob id factionibus latronum male sociatus nec non etiam manus infectus humano cruore, Thrasyllus nomine* (Apul. met. 8.1.5). Cfr. Sall. Cat. 5.1: *L. Catilina, nobili genere natus, fuit magna vi sed ingenio malo pravoque. Hunc ab adolescentia bella intestina, caedes, rapinae, discordia civilis grata fuere, ibique iuventutem suam exercuit.*

Ambedue i ritratti sono costruiti sulla contrapposizione tra qualità antitetiche, e tra esse si fa menzione della gioventù e delle nobili origini; simili sono lessico e struttura del periodo, *iuvenis natalibus prae nobilis... fuit... sed... exercitatus* in Apuleio e *nobili genere natus, fuit... sed... iuventutem suam exercuit* in Sallustio.

Nel *Bellum Catilinae* l'esposizione storica vera e propria inizia con il ritratto del protagonista, immediatamente preceduto da un breve prologo (che segue ai capitoli introduttivi, destinati a giustificare la scelta dell'autore di dedicarsi alla storiografia) sull'importanza dell'argomento scelto: *Cat. 4.3-4 igitur de Catilinae coniuratione quam verissime potero paucis absolvam; nam id facinus in primis ego memorabile existumo sceleris atque periculi novitate*. Analoga è la struttura del romanzo, dove il ritratto di Trasillo introduce il racconto delle sue malefatte ed è preceduto da un breve prologo di tipo storiografico (*met. 8.1.4 referam vobis a capite quae gesta sunt quaeque possint merito doctiores, quibus stilos fortuna subministrat, in historiae specimen chartis involvere*), del quale ho già evidenziato le possibili ascendenze sallustiane.

Non mancano ovviamente elementi nei quali Apuleio si differenzia dal modello: il nome del malfattore è posto alla fine piuttosto che all'inizio; ed alla nobiltà di natali del protagonista sono affiancate fama e ricchezza piuttosto che vigore fisico, e contrapposte notazioni di depravazione morale

abbiamo *stupor defixit* o simili (3.47.6, 6.40.1, 22.53.6; cfr. anche 5.39.1 *Gallos... obstupefactos... pavore defixi... steterunt*); in Stazio, *Theb.* 1.490 *stupet... defixus*. Prima di Virgilio non si trovano mai, a quanto risulta da ricerche condotte sul CD-ROM del Packard Humanities Institute, i due vocaboli accostati.

(comunque non assenti in Catilina) piuttosto che tendenze politicamente sovversive.

Un altro discendente di Catilina è da vedersi nel ricco prepotente di *met.* 9.35-38. La prima presentazione, *at enim casulae parvulae conterminos magnos et beatos agros possidebat vicinus potens et dives et iuvenis et <splendidae> prosapiae <sed> maiorum gloria male utens pollensque factionibus et cuncta facile faciens in civitate* (9.35.3), nella contrapposizione di tratti positivi e negativi⁴¹, richiama la struttura del ritratto di Trasillo, al quale il nostro personaggio è accomunato anche da elementi come gioventù, ricchezza, nobiltà di natali⁴² e inclinazione per le *factiones*. Le somiglianze con Catilina sono questa volta più generiche e prive di precisi riferimenti lessicali; tuttavia bisogna ricordare che l'incipit del racconto della vita di Lucio con l'ortolano (9.32.1 *res ipsa mihi poscere videtur ut huius quoque serviti mei disciplinam exponam*, sul quale cfr. *supra*) ci poneva già in ambito sallustiano; e che anche in Sallustio il ritratto di Catilina e il simile incipit *res ipsa hortari videtur...* si trovano in stretta connessione nel medesimo cap. 5.

Altri indizi del resto riconducono chiaramente al medesimo contesto il ritratto del malvagio oppressore e il resoconto delle sue malefatte. Il com-

⁴¹ Riproduco, come nel resto del lavoro, il testo dell'edizione di Robertson, anche in quest'occasione brillante ma un po' audace nell'emendare; forse non a torto GCA preferisce conservare, con Oudendorp e Hildebrand, la lezione di F e f *iuvenis, et prosapiae maiorum gloria male utens*, che fornisce un buon senso anche se a prezzo del pleonasmio *prosapiae maiorum*; Helm (Leipzig 1931) si limita a correggere *et prosapiae in set prosapiae*. Rimane in ogni caso la contrapposizione tra pregi e difetti, se lo stesso GCA attribuisce a *et* un valore "possibly adversative"; è chiaro comunque che il *set* di Helm e il *sed* di Robertson, nel rendere più esplicita la contrapposizione, hanno il pregio di avvicinare maggiormente l'anonimo ricco alle descrizioni di Trasillo e Catilina (vd. *infra* nel testo).

⁴² Si noti l'arcaico termine *prosapia*, definito *vetus* in Cic. *Tim.* 39 e *insulsum* da Quint. 8.3.26. Il ricco prepotente di Ps. Quint. *decl.* 13.1, che GCA a 9.35.4 *finium... quaestione* avvicina al nostro testo, non vanta nascita illustre, né il suo ritratto è costruito sull'opposizione di elementi positivi e negativi; il raffronto, mi pare, è prova soltanto della diffusione come esercitazione retorica del tema del povero oppresso dal ricco prepotente, ma nulla dice sulla genesi della fraseologia apuleiana. È da notare poi che nel romanzo la nobiltà dell'oppressore non svolge alcuna funzione narrativa ed è dimenticata nel seguito del racconto; si tratta quindi di un abbellimento introdotto artificialmente, spia - come spesso accade in Apuleio - di un'imitazione letteraria. In Sallustio, il medesimo schema è applicato anche in *Cat.* 18.4 *erat eodem tempore Cn. Piso, adulescens nobilis, summae audaciae, egens, factiosus, quem ad perturbandam rem publicam inopia atque mali mores stimulabant*; cfr. anche Sempronio in *Cat.* 25.1 sgg. *haec mulier genere atque forma, praeterea viro liberis satis fortunata fuit... sed ei cariora semper omnia quam decus atque pudicitia fuit*. Sul persistente carattere dualistico dei ritratti sallustiani, costruiti sull'esaltazione di qualità antitetiche, cfr. ad es. La Penna, *Sallustio...* 349.

mento groningano sottolinea la provenienza sallustiana dell'espressione *pollens factionibus* (cfr. *Iug.* 41.6 *nobilitas factione magis pollebat*); da rilevare, direi, anche *cuncta facile faciens in civitate*, che ci riporta ancora al protagonista della monografia: *in tanta tamquē corrupta civitate Catilina, id quod factu facillimum erat...* Il brano viene da *Cat.* 14.1, e con esso lo storico si ricollega al ritratto di Catilina dopo l'interruzione rappresentata dall' 'archeologia'.

La caratterizzazione sallustiana continua con evidenza nelle parole di uno dei tre generosi fratelli, che coraggiosamente rimbecca il prepotente (9.36.2): *paulo liberius respondit frustra eum suis opibus confisum tyrannica superbia comminari, cum alioquin pauperes etiam liberali legum praesidio de insolentia locupletium consueverint vindicari*. Innanzitutto *frustra suis opibus confisum* richiama l'ambasceria con la quale Metello consiglia a Bocco di non iniziare le ostilità dato che, *quamquam opibus suis confideret*, l'esito rimaneva incerto (*Iug.* 83.1): oltre alla iunctura *opibus (suis) confidere*, non attestata altrove⁴³, avvicina i due autori anche il senso della frase, limitativo in ambedue i brani. Non estraneo a Sallustio, come si è notato, è il tema della *tyrannica superbia*⁴⁴; e lo stesso, aggiungerei, si può affermare anche a maggior ragione per il *legum praesidium*, invocato dal giovane a protezione dei poveri dalla *insolentia locupletium*. L'espressione ricorre cinque volte in Cicerone⁴⁵ e poche altre in altri autori, ma solo in Sallustio, nella lettera indirizzata da Gaio Manlio a Marcio Re e al senato, la si trova in connessione al tema della protezione del povero: *neque quoiquam nostrum licuit more maiorum lege uti neque amisso patrimonio liberum corpus habere... te atque senatum obtestamur, consulatis miseris civibus, legis praesidium quod iniquitas praetoris eripuit restituitis* (*Cat.* 33.1 e 5).

Alla fine, grazie ad uno stratagemma, l'ultimo dei tre fratelli *impuram elidit divitis animam* (9.38.5). Gatscha collegava il nesso *animam elidere* ad *Ov. met.* 12.508 *vivacem animam... elidite*; Ovidio però a sua volta parrebbe rifarsi a *Lucil. fr.* 58 M. = 72 K. *impuratum hunc in faucem invasse animamque / elisisse illi*⁴⁶. L'*impuratum* luciliano, pur se congetturale e

⁴³ Cfr. *Cat.* 16.4, dove Catilina è detto *his amicis sociisque confisus*; per alcune espressioni simili (*viribus c.* etc.) cfr. il comm. di Koesterman (Heidelberg 1971) a *Iug.* 83.1.

⁴⁴ Vedi *supra*, n. 13.

⁴⁵ Sempre in "hochpathetischen Stellen" (Vretska a *Cat.* 33.5): *Cic. Cluent.* 143 (citato poi in *Quint.* 5.13.47), 144, 158; *p. red. in Sen.* 4; *p. red. ad Quir.* 14. Poi: *Sen. ben.* 4.28.5.

⁴⁶ Così suggerisce il commento ovidiano di Bömer (Heidelberg 1969) *ad loc.* Anche se *animam elidere* non si trova altrove, il nesso non sembra comunque rappresentare una

non riferito ad *animam*, potrebbe candidare il frammento quale fonte di ispirazione diretta del nostro passo⁴⁷; tuttavia il contesto pesantemente sallustiano obbliga a tenere in maggior considerazione (più di quanto non sembrano fare i commentatori di Groninga *ad loc.*, che lo citano quasi 'en passant') Sall. *Cat.* 15.4 *animus impurus*, detto ancora di Catilina⁴⁸.

Altri elementi, anche se le somiglianze sono più vaghe, accomunano il ricco innominato a Catilina o comunque al quadro sallustiano del degrado morale della *respublica*: egli è con tutta evidenza *alieni adpetens* (*Cat.* 5.4; cfr. 11.4 *domum alius, alius agros cupere*; 12.2 *aliena cupere*; met. 9.35.5 *iamque tota frugalitate spoliatum ipsis etiam glebulis exterminare gestiebat*) quanto Catilina e manifesta lo stesso gusto per le *rapinae* (*Cat.* 5.2; met. 9.36.1); tratta il *vicinus* come un *hostis* (9.35.4 *hostili modo vicini tenuis incursabat pauperiem*), come gli *ignavissimi homines* di Sallustio spogliano i *socii* di ciò che gli antenati non avevano tolto neppure ai nemici sconfitti in guerra (*Cat.* 12.5). Il ricco poi non ha rispetto alcuno per le procedure (met. 9.36.1 *parvi se pendere tot mediatorum praesentiam*), come Catilina non sottolizza sui mezzi atti a procurargli il potere (*Cat.* 5.6 *quibus modis adsequeretur... quicquam pensi habebat*). È detto anche *multis ante flagitiis similibus exercitatus* (met. 9.37.5; cfr. *supra* riguardo al ritratto di Trasillo, *potationibus exercitatus*, e a quello di Catilina, che *exercuit iuventutem in bella intestina, caedes, rapinae, discordia civilis*), ed il *flagitium* ha una parte di rilievo nella cernita dei *proximi familiaresque* di Catilina (*Cat.* 14.1-3); l'intera frase, che vorrebbe spiegare la precisione con la quale il malvagio trafigge di lancia il secondo fratello, è forse inoltre un ricordo piuttosto vago di *Cat.* 15.1 *iam primum adulescens Catilina multa nefanda stupra fecerat*⁴⁹. Con Catilina e i suoi il nostro oppressore condivide anche la *crudelitas* (met. 9.38.1 e 2; *Cat.* 16.3, 31.4, 52.32); un altro

rarità tale da dare da solo la certezza assoluta di una dipendenza diretta: *animus eliditur* è in Sen. *epist.* 15.2; *spiritum elidere* si trova tre volte in Apuleio (met. 7.10.2, 8.14.5, 10.26.7), tre in Celso con senso 'tecnico', e in Sen. *epist.* 70.20; abbiamo infine *vitam elidere* in Ps. Quint. *decl.* 10.16.

⁴⁷ Si tratta di congettura di Muretus per l'*iniuriatum* tramandato, accettata nelle edizioni di Marx (Lipsiae 1904), Krenkel (Leyden 1970) e Charpin (Paris 1978). Sulla presenza di Lucilio in Apuleio, cfr. S. Mattiacci, *Apuleio e i poeti latini arcaici*, in AAVV, *Munus amicitiae. Scritti in memoria di A. Ronconi*, Firenze 1986, 167 sgg.

⁴⁸ Come osserva Vretska *ad loc.*, il termine *impurus* "gehört der Invektive zu; Cicero belegt damit fast ausschliesslich Verres, Clodius und Antonius, aber die Verbindung mit *animus* ist singulär".

⁴⁹ Anche per Sempronio Sallustio riporta dei precedenti: *sed ea saepe antehac fidem prodiderat, creditum abiuraverat, caedis conscia fuerat* (*Cat.* 25.4). In Apuleio, puntualizza GCA *ad loc.*, non è dato sapere da dove il narratore (il *servulus* di 9.35.1) abbia preso l'informazione.

suo tratto caratteristico è l'*avaritia* (*met.* 9.35.5), in Sallustio causa prima del degrado morale della repubblica (*Cat.* 10.4). Si può ricordare infine in Apuleio l'elenco dei misfatti del ricco, che perseguitava il vicino *pecua trucidando, boves abigendo, fruges adhuc immaturas obterendo* (9.35.4): l'elenco asindetico di malefatte è un topos caro alla storiografia quanto all'oratoria⁵⁰, e Sallustio vi fa ricorso ad esempio per i delitti perpetrati dagli amici di Catilina (14.2-3).

Anche la *fabula bona prae ceteris* sulla moglie infedele del mugnaio (come del resto la *lepida de adulterio fabula* di 9.5 sgg.) si apre con la descrizione morale della protagonista (*met.* 9.14.3-5): *Nec enim vel unum vitium nequissimae illi feminae deerat, sed omnia prorsus ut in quandam caenosam latrinam in eius animum flagitia confluxerant: saeva scaeva viriosa ebriosa pervicax pertinax, in rapinis turpibus avara, in sumptibus foedis profusa, inimica fidei, hostis pudicitiae. Tunc spretis atque calcatis divinis numinibus in vicem certae religionis mentita sacrilega praesumptione dei, quem praedicaret unicum, confictis observationibus vacuis fallens omnis homines et miserum maritum decipiens matutino mero et continuo stupro corpus manciparat.*

Il brano ha attirato l'attenzione degli studiosi soprattutto per la possibile presenza in esso di spunti polemici contro il giudaismo o il cristianesimo (la *nequissima femina* è infatti accusata di monoteismo)⁵¹; chi sostiene questa tesi normalmente si appoggia a Tac. 15.44 (e Plin. *ep.* 10.96.2), dal quale Apuleio avrebbe derivato i termini *flagitium* e *confluo*: *Nero subdidit reos et quaesitissimis poenis adfecit quos per flagitia invisos vulgus Christianos appellabat... repressaue in praesens exitiabilis superstitio*

⁵⁰ Cfr. ad es. Bell. Afr. 26.5 *villas exuri, agros vastari, pecus diripi, homines trucidari, oppida castellaque dirui deserique, principesque civitatum aut interfici aut in catenis teneri, liberos eorum obsidum nomine in servitutem abripi...*; in Cicerone, ad es. Tull. 42.3 e Phil. 2.17.4. *Pecua* (o *pecora*, o *pecudes*) *trucidare* è comunque un nesso che, secondo una tendenza che pare ancora una volta inaugurata da Sallustio, gli storici spesso utilizzano per rappresentare le stragi di inermi: cfr. Sall. *Cat.* 58.21 *cavete inulti animam amittatis, neu capti potius sicuti pecora trucidemini*. Il brano sembra riecheggiato da Livio in 25.16.19 *praebentes corpora pecorum modo inulti trucidentur* (cfr. anche 5.44.7 *velut pecudes trucidandos tradidere*); per una rapida storia del topos e vari esempi cfr. il commento di A. J. Woodman (London 1977) a Vell. *hist.* 2.119.2. In senso realistico e al di fuori di paragoni e metafore il nesso è utilizzato, a quanto mi risulta, solo in Phaedr. 3.2.13.

⁵¹ Lo *status quaestionis* è riassunto da B. L. Hijmans, *Appendix IV* in GCA IX, 380-382, con bibliografia; Hijmans ritiene l'accento al monoteismo troppo vago per poterne trarre conclusioni su eventuali intenzioni polemiche di Apuleio. Si veda anche S. Mattiacci, *Le novelle dell'adulterio (Metamorfosi IX)*, Firenze 1996, *ad loc.*, che ho potuto consultare in bozze per cortesia dell'autrice.

russum erumpebat, non modo per Iudaeam, originem eius mali, sed per urbem etiam quo cuncta undique atrocia aut pudenda confluunt celebranturque. Possiamo qui evitare di prendere posizione sul problema dell'eventuale polemica anticristiana, estraneo ai fini di questo lavoro; bisogna però osservare che l'uso combinato di *flagitium* e *confluo* rimanda di per sé, assai più che a Tacito, a Sallustio *Cat.* 37.5⁵²: *primum omnium qui ubique probro atque petulantia maxime praestabant, item alii per dedecora patrimonii amissis, postremo omnes quos flagitium aut facinus domo expulerat, ii Romam sicut in sentinam confluxerant.*

Il paragone tra il radunarsi dei viziosi e il confluire delle acque in una sentina è, pare, creazione sallustiana⁵³; all'immagine marinaresca Apuleio sostituisce una più triviale *latrina* (rafforzando il senso di repulsione con l'aggettivo *caenosus*, raro prima delle *Metamorfosi*⁵⁴), ma l'immagine rimane sostanzialmente identica. L'ipotesi di derivazione diretta da Sallustio⁵⁵, probabile fonte di ispirazione anche di Tacito, è dunque assai verosimile; la somiglianza del testo apuleiano con Tacito sarà probabilmente secondaria e indiretta, come nel caso degli incipit visti nella prima sezione di questo lavoro.

In stile sallustiano è pure la lunga serie asindetica dei vizi della donna; a simili elencazioni lo storico aveva fatto ricorso per Sempronia (*Cat.* 25.1 sgg.) e soprattutto Catilina (*Cat.* 5.4), per il quale la coppia *alieni adpetens, sui profusus* presenta qualche somiglianza forse non casuale con *in rapinis turpibus avara, in sumptibus foedis profusa*. Un'eco letteraria più precisa è da vedersi nella coppia *pervicax pertinax*, che risale ad Ennio e Accio⁵⁶.

⁵² Cfr. M. C. Fernández López, *Apuleyo (Met. 9,14), Tacito y Sallustio*, "Emerita" 54, 1986, 323-325. Il confronto con Sallustio era comunque già in Gatscha 154, ignorato dall'autrice.

⁵³ Cfr. il comm. di K. Vretska *ad loc.*; non unico comunque è l'uso traslato di *sentina*: alcuni brani, di Cicerone e altri autori, si trovano indicati *ibidem*.

⁵⁴ Colum. 7.10.7; Iuv. 3.266. In Apuleio si trova ben cinque volte: *met.* 7.18.2, 8.27.1, 9.9.1, 9.14.3, 9.32.4. Più comune in seguito (ad es. Serv. *ecl.* 2.59) e spec. negli autori cristiani.

⁵⁵ Rimanda forse a Sallustio anche l'impiego del raro aggettivo *scaevus*, che si trova riferito a persona in Sall. *Hist.* fr. 1.55.5 Reynolds: cfr. S. Mattiacci, *Note sulla fortuna di Accio in Apuleio*, "Prometheus" 20, 1994, 58. M. C. Fernández López 325 n. 4 sottolinea anche il gusto sallustiano del ritratto, conciso e breve negli enunciati ma verbalmente assai ricco.

⁵⁶ Ennio, *scaen.* 379 V.² *pervince pertinaci pervicacia*; Accio, vv. 4-9 R.³ *Tu pertinaciam esse, Antioche, hanc praedicas, / ego pervicaciam aio et ea me uti volo: / haec fortis sequitur, illam indocti possident. / Tu addis quod vitio est, demis quod laudi datur. / Nam pervicacem dici me esse et vincere / perfacile patior, pertinacem non moror.* Il riferimento ad Ennio e Accio si trova già in Gatscha 153. Cfr. poi, con più ampiezza, GCA *ad loc.*; S. Mattiacci, *Note...* 59, nonché *Le nouvelles...* *ad loc.*

4. Discorsi. In varie occasioni Lucio spiega in che modo sia potuto venire a conoscenza di certi avvenimenti da lui riportati, pur trovandosi in spoglie asinine. In 9.15.6 e 9.13.3-5 è proprio grazie alla sua condizione animale che gli è possibile udire tutto ciò che si dice attorno a lui⁵⁷; in 9.30.1-2 il problema è posto prevenendo esplicitamente una possibile obiezione del lettore: *Sed forsitan lector scrupulosus reprehendens narratum meum sic argumentaberis: 'Unde autem tu, astutule asine, intra terminos pistrini contentus, quid secreto, ut adfirmas, mulieres gesserint scire potuisti?'. Accipe igitur quem ad modum homo curiosus iumentum faciem sustinens cuncta quae in perniciem pistoris mei gesta sunt cognovi.*

La storia della matrigna innamorata ha il suo momento culminante e il lieto scioglimento nel processo, al quale ovviamente l'asino non è potuto intervenire; tuttavia Lucio può riferire al lettore ciò che è avvenuto e persino i discorsi pronunciati, anche se non parola per parola, per aver prestato orecchio ai discorsi dei passanti (10.7.3-4): *Haec ad istum modum gesta compluribus mutuo sermocinantibus cognovi. Quibus autem verbis accusator urserit, quibus rebus diluerit reus ac prorsus orationes altercationesque neque ipse absens apud praeseptum scire neque ad vos, quae ignoravi, possum enuntiare, sed quae plane comperi, ad istas litteras proferam.*

Il problema di se e come inserire discorsi nelle loro opere era assai sentito e dibattuto tra gli storici, specialmente greci; la prima dichiarazione programmatica si trova in un noto brano di Tuciddide (1.22.1): καὶ ὅσα μὲν λόγῳ εἶπον ἕκαστοι ἢ μέλλοντες πολεμήσειν ἢ ἐν αὐτῷ ἤδη ὄντες, χαλεπὸν τὴν ἀκρίβειαν αὐτὴν τῶν λεχθέντων διαμνημονεῦσαι ἦν ἐμοὶ τε ὦν αὐτὸς ἤκουσα καὶ τοῖς ἄλλοθεν ποθεν ἐμοὶ ἀπαγγέλλουσιν· ὥς δ' ἂν ἐδόκουν μοι ἕκαστοι περὶ τῶν αἰεὶ παρόντων τὰ δέοντα μάλιστα εἰπεῖν, ἐχομένῳ ὅτι ἐγγύτατα τῆς ξυμπάσης γνώμης τῶν ἀληθῶς λεχθέντων, οὕτως εἴρηται.

Il problema era, per il grande storico ateniese, quello di riportare discorsi da lui stesso ascoltati molti anni prima, o riferitigli da altri: il lungo tempo trascorso e il ricorso a testimonianze indirette ovviamente rendevano

⁵⁷ Met. 9.15.6 at ego, quanquam graviter suscensens errori Photidis, quae me, dum avem fabricat, perfecit asinum, isto tamen vel unico solacio aerumnabilis deformitatis meae recreabar, quod auribus grandissimis praeditus cuncta longule etiam dissita facillime sentiebam. 9.13.3-5 nec ullum uspiam cruciabilis vitae solacium aderat, nisi quod ingenta mihi curiositate recreabar, dum praesentiam meam parvi facientes libere, quae volunt, omnes et agunt et loquuntur. La questione della verisimiglianza di ciò che viene riferito da un testimone, e di come il testimone stesso sia potuto venire a conoscenza dei fatti che narra, è posta spesso nelle *Metamorfosi*: cfr. Winkler 66 sgg. Mi limito qui a quei casi in cui viene coinvolta la 'asininità' del narratore.

impossibile ottenere la perfetta corrispondenza verbale tra ciò che Tucidide scrive e ciò che fu effettivamente detto. Il programma tucidideo non è privo di oscurità e ambiguità, che non è il caso di discutere in questa sede⁵⁸; basti osservare che sia in Apuleio che in Tucidide è dichiarata l'impossibilità di riferire gli *ipsissima verba* pronunciati (ὅσα μὲν λόγῳ εἶπον ἕκαστοι - *quibus verbis accusator urserit*), controbilanciata dall'impegno a mantenersi il più possibile vicino ai dati di fatto. L'asino quindi ha cura di specificare di non aver personalmente assistito agli eventi narrati, ma di basarsi su racconti di terzi (*absens... quae comperi*⁵⁹); un'analoga distinzione tra informazioni di prima e seconda mano è praticata da Tucidide nel brano citato, e ripetuta in 1.22.2 οἷς τε αὐτὸς παρῆν καὶ παρὰ τῶν ἄλλων. Vi è una distinzione anche tra *gesta* e *verba*, tra i fatti avvenuti e i discorsi pronunciati, che ricalca in ordine inverso la struttura del capitolo programmatico tucidideo, dove il primo paragrafo è dedicato ai discorsi (ὅσα μὲν λόγῳ εἶπον ἕκαστοι) e il secondo agli avvenimenti concreti (τὰ δ' ἔργα τῶν πραχθέντων ἐν τῷ πολέμῳ); il parallelismo tra i due elementi è sottolineato con *autem* in Apuleio, e con μὲν... δὲ in Tucidide⁶⁰.

Il programma tucidideo fu poi ripreso da Polibio, che in funzione polemica contro i suoi predecessori (specialmente Timeo) sottolineò senza le ambiguità del grande predecessore l'esigenza che i discorsi dovessero aderire quanto più possibile a ciò che effettivamente fu detto (36.1.6-7: lo storico deve τὰ κατ' ἀλήθειαν ῥηθέντα καθ' ὅσον οἶόν τε πολυπραγμονήσαντας διασαφεῖν; cfr. anche 12.25i.4)⁶¹. Anche nella storiografia latina

⁵⁸ Oltre ai commenti di Gomme (Oxford 1956) e Hornblower (Oxford 1991) *ad loc.*, si può vedere per una disamina del problema F. W. Walbank, *Speeches in Greek Historians*, in *Selected Papers*, Cambridge 1985, 242-261 (*Third Myres Memorial Lecture*, Oxford 1965).

⁵⁹ *Comperio* è, come osserva M. Loporcaro 67 n. 9, termine 'tecnico' per indicare il lavoro dello storiografo: cfr. ad es. Sall. *Cat.* 22.4; *Iug.* 17.2, 45.1, 67.3; Liv. 5.35.3, 32.35.8, 38.28.8; Tac. *Agr.* 11.1; *Ger.* 9.2; *hist.* 2.42.2; *ann.* 4.20.2.

⁶⁰ È infine possibile che l'accento ai *complures sermocinantes* e alla sottintesa attività da parte dell'asino di ricostruzione dei *gesta* a partire dai vari discorsi colti dai passanti contenga un'eco del par. 22.3, dove Tucidide parla della difficoltà di ricostruire la verità storica sulla base dei racconti dei testimoni, differenti l'uno dall'altro e influenzati dalla bontà della memoria e dalla simpatia per una delle due parti in conflitto: ἐπιπόνως δὲ ἠύρίσκετο, διότι οἱ παρόντες τοῖς ἔργοις ἑκάστοις οὐ ταῦτα περὶ τῶν αὐτῶν ἔλεγον, ἀλλ' ὥς ἑκατέρων τις εὐνοίας ἢ μνήμης ἔχοι.

⁶¹ Per quanto il rapporto tra Polibio e Tucidide non sia del tutto chiaro, è improbabile che quest'ultimo fosse un bersaglio implicito delle polemiche contro Timeo ed altri: così Walbank 252: "on the general matter at issue between Polybius and those historians he attacks, Polybius and Thucydides stood in the same camp". Di diverso avviso P. Pédech, *La méthode historique de Polybe*, Paris 1964, 254 sgg., che sottolinea le differenze metodologiche tra i due grandi storici.

abbiamo tracce di un dibattito riguardo all'utilizzazione dei discorsi: Pompeo Trogo infatti in *Livio et in Sallustio reprehendit, quod contiones directas pro sua oratione operi suo inserendo historiae modum excesserint*⁶². Apuleio quindi, con la sua dichiarazione programmatica, tocca consapevolmente un argomento 'caldo' della letteratura storiografica sia greca che latina; ed è assai probabile anche, visti i parallelismi di cui sopra, che vi sia un voluto riferimento proprio a Tucidide, che alla polemica diede inizio⁶³. Il 'cliché' tuttavia è chiaramente volto al ridicolo: chi parla in prima persona non è l'austero *rerum scriptor*, ma l'asino legato *ad praeseptum*. Il seguito della narrazione, del resto, appare chiaramente elaborato in modo da tenere avvinto il lettore esasperando la 'suspense', anche a scapito della verosimiglianza: l'intervento liberatorio del medico è così ritardato sino ad un attimo prima del voto della giuria, e la prova decisiva (la 'resurrezione') viene addotta solo dopo aver inutilmente sottoposto il servo ad interrogatorio e tortura⁶⁴.

Non è qui il caso di intrattenersi a lungo sulla caratterizzazione eroica e militaresca insieme dei banditi del libro 4, già ampiamente puntualizzata dalla critica⁶⁵; l'utilizzazione di moduli storiografici - insieme a reminiscenze epiche, che sono diffuse un po' in tutto il romanzo - è preparata dall'incipit di 4.6.1 *res ac tempus ipsum locorum speluncaeque descriptionem exponere flagitat* (sul quale vedi *supra*), e prosegue poi con evidenza soprattutto nell'impiego del tipico lessico militare⁶⁶. Al di là di questo, M.

⁶² Iust. epit. 38.3.11. Un'altra teorizzazione, più comprensiva verso le esigenze della retorica, è in Luciano, *hist. conscr.* 58: ἦν δέ ποτε καὶ λόγους ἐροῦντά τινα δεήσῃ εἰσάγειν, μάλιστα μὲν εἰκότα τῷ προσώπῳ καὶ τῷ πράγματι οἰκεῖα λεγέσθω, ἔπειτα ὡς σαφέστατα καὶ ταῦτα. πλὴν ἐφεῖται σοι τότε καὶ ῥητορεῦσαι καὶ ἐπιδείξαι τὴν τῶν λόγων δεινότητα. Mi sono qui limitato naturalmente a pochi cenni sulla storia del problema; una trattazione più ampia nei lavori citati di Walbank e Pédech.

⁶³ Luciano, *hist. conscr.* 15 attesta quanto di moda fosse nel II sec., tra sedicenti storici, l'imitazione di Tucidide: καὶ τοῦτο ἐπιεικῶς πολὺν νῦν ἐστὶ, τὸ οἰεσθαι τοῦτ' εἶναι τοῖς Θουκυδίδου εἰκότα λέγειν, εἰ ὀλίγον ἐντρέψας τὰ αὐτοῦ ἐκαίνου λέγοι τις.

⁶⁴ Alla luce di tali considerazioni forse non c'è troppo da stupirsi delle irregolarità procedurali che colpiscono R. G. Summers, *Roman Justice and Apuleius' Metamorphoses*, "TAPhA" 101, 1970, 529 sgg.: l'autore vede un Apuleio fortemente critico nei confronti del sistema centralizzato dell'amministrazione della giustizia romana, del quale farebbero le spese i provinciali. In realtà Apuleio sembra, come al solito, più attento alle esigenze della 'suspense' e dell'elaborazione letteraria che non ai particolari minuti, anche relativi alla procedura giudiziaria.

⁶⁵ Oltre al commento gronigano al quarto libro (con l'appendice *Military terms in the robber episode*, 208-209), si veda il recente lavoro di M. Loporcaro con l'annessa bibliografia.

⁶⁶ Ad es. 4.6.6 *noctibus excubare* (4.17.5 *noctes exc.*); 4.8 *castra, expugnare, dux*; 4.9 *expugnare, munire, pugna contemnere*; e così via.

Loporcaro⁶⁷ si sofferma sul suicidio di Lamaco (*met.* 4.11), che trova antecedenti illustri negli *exitus* di Catone Uticense, Bruto, Antonio e Otone; l'effetto è ovviamente parodico ed è sottolineato, oltre che dal contrasto tra *verba* e *res*, tra elevato registro espressivo e contenuto volgare (imprese di ladroni, per lo più alquanto maldestre), anche dalla contaminazione del modello del suicidio eroico con quello elegiaco del suicidio dell'amante, che emerge soprattutto nel lungo bacio di Lamaco alla spada con la quale si trafiggerà.

Il trattamento epico-eroico non è comunque riservato alla banda di ladroni che rapisce Lucio e Carite. Altri briganti incontriamo infatti anche prima nel romanzo: Lucio, tornando un po' alticcio dalla cena a casa di Birrena, incontra nel buio della notte tre *latrones... et quidem saevissimi* (2.32.3), che uccide dopo una colluttazione con il *gladium* che portava nascosto tra le vesti. Il giorno dopo però, al termine di un burlesco processo a suo carico, il malcapitato scoprirà di aver assassinato soltanto tre *utres inflati*: uno scherzo preparatogli dalla cittadinanza di Ipata per festeggiare degnamente il dio Riso. Vi sono ben tre narrazioni di questo scontro: la prima è riportata 'in diretta', a 2.32; la seconda (3.3) e la terza (3.4-6) hanno luogo durante il processo, e sono messe in bocca rispettivamente ad un anziano cittadino che assume le parti dell'accusa e a Lucio stesso che si difende. Nessuna di queste lascia intuire l'inganno, dato che soltanto ad una seconda lettura può essere colta l'ironia rivelatrice di frasi come *crebris perforati vulneribus spiritus efflaverint* (2.32.6: il lessico può ben adattarsi sia a persone che ad *utres inflati*). La prima, anzi, termina paragonando l'uccisione dei ladroni ad una *Geryonea caedes* (e conclude il secondo libro alla maniera epica, con il riposo notturno dell'eroe⁶⁸); la seconda si apre con un'invocazione ai *Quirites sanctissimi*, perché si rendano conto che il processo in corso non è una *parva res*, anzi ne va della pace stessa di tutta la città (3.3.2); nella terza infine Lucio calca ancor di più i toni, nel tentativo di sottolineare il proprio valore e l'importanza del servizio reso alla città⁶⁹, da lui liberata di tre feroci assassini. La descrizione dei fatti, conci-

⁶⁷ Art. cit. 69 sgg.

⁶⁸ P. Junghanns, *Die Erzählungstechnik von Apuleius' Metamorphosen und ihrer Vorlage*, Leipzig, Dieterich 1932 (Philologus Supplementb. 24.1) p. 126. Nell'ultima frase Lucio definisce esplicitamente scontro *proelium* e *pugna*; da notare la iunctura *crebris vulneribus*, nobilitata dall'uso in Cesare (*civ.* 3.9.3), Virgilio (*georg.* 3.221) e Tacito (*ann.* 4.47).

⁶⁹ Uno dei punti sui quali l'accusa aveva fatto perno per guadagnarsi il favore popolare era appunto l'estraneità alla città di Ipata di Lucio, detto *reum peregrinum* e *hominem alienum* (3.3.9). Lucio tenta di ribaltare la situazione, proclamando di aver compiuto nullo altro che *boni civis officium* (3.5.6) e di aver protetto la casa dell'ospite e la *salus com-*

tata nelle prime due versioni, ora si dilata: tanto che uno dei ladroni (3.5.3 *unus... et manu promptior et corpore vastior*, con tutte le caratteristiche del capo⁷⁰) ha modo di dilungarsi in un improbabile, per quel frangente, discorso di incitamento ai compagni: "*Heus pueri, quam maribus animis et viribus alacribus dormientes adgrediamur. Omnis cunctatio ignavia omnis facessat e pectore: stricto mucrone per totam domum caedes ambulet. Qui sopitus iacebit, trucidetur; qui repugnare temptaverit, feriat. Sic salvi recedemus, si saluum in domo neminem reliquerimus.*"

Il discorso è retoricamente assai elaborato: da notare l'uso ripetuto del chiasmo, l'arcaico verbo *facesso*⁷¹, l'anafora del *qui*, il poliptoto *salvi... saluum* e la clausola eroica in *dormientes adgrediamur*; di ascendenza poetica la iunctura *mares animos* (cfr. Hor. epist. 2.3.402).

Dal punto di vista del contenuto, nel discorso del brigante si riconosce la tipica allocuzione del comandante ai soldati prima della battaglia. Si tratta ancora una volta di un elemento 'standard' della storiografia, al quale tutti gli autori fecero ampio ricorso⁷²; pur senza voler indicare un preciso rapporto di filiazione, un confronto con il discorso di Catilina alle truppe (Sall. Cat. 58) prima della battaglia finale può far cogliere la tipicità della situazione e degli elementi costruttivi del discorso:

*Heus pueri, quam maribus animis
et viribus alacribus dormientes ad-
grediamur*

*Quo audacius aggredimini,
memores pristinae virtutis
(Cat. 58.12)
virorum more pugnantes (58.21)*

*omnis cunctatio ignavia omnis fa-
cessat e pectore*

*quapropter vos moneo uti forti at-
que parato animo sitis (58.8)
audacia opus est (58.15)*

munis (3.6.3); estranei diventano invece i ladroni, detti in 3.5.8 *illi barbari*.

⁷⁰ In modo simile sono presentati i briganti di 4.8.6 e 4.14.8 (Trasileone, del quale si esalta soprattutto l'*animi robur*). Si tratta di un tipo di caratterizzazione del capo non raro nell'epica e nella storiografia: cfr. Loporcaro 67; Lazzarini 153.

⁷¹ Cfr. L. Callebaut, *L'archaïsme dans les Métamorphoses d'Apulée*, "REL" 42, 1964, 351.

⁷² Sull'ampia diffusione di questo genere di allocuzioni soprattutto in Cesare e Livio si veda J.-M. David, *Lorsque le chef s'adresse à ses hommes: un exemple de représentation du pouvoir romain*, in corso di pubblicazione in *Paroles romaines, table ronde*, Nancy 1991; una versione abbreviata è disponibile per via telematica in "Arachnion" 2 (1995). Per Tacito, cfr. E. Aubrion, *Rhétorique et histoire chez Tacite*, Metz 1985, 619 sgg.

*stricto mucrone per totam domus
caedes ambulet. Qui sopitus iace-
bit, trucidetur; qui repugnare
temptaverit, feriat.*

*Cavete inulti animam amittatis,
neu capti potius sicuti pecora tru-
cidemini quam virorum more pu-
gnantes cruenta atque luctuosam
victoriam hostibus relinquatis
(58.21)*

*Sic salvi recedemus, si salvum in
domo neminem reliquerimus*

*Si vincimus, omnia nobis tuta
erunt, commeatus abunde, muni-
cipia atque colonias patebunt. Si
metu cesserimus, eadem illa advor-
sa fient, neque locus neque amicus
quisquam teget quem arma non
texerint. (58.9-10)*

Anche la successiva descrizione dello scontro (3.6.1 *dirigitur proelii acies. Ipse denique dux et signifer ceterorum validis me viribus adgressus...*) fa un pesante uso di terminologia militaresca: espressione tecnica è *dirigere acies* (cfr. *Caes. Gall.* 6.8.5 e *Liv.* 31.27.7)⁷³; mentre *dux et signifer ceterorum* potrebbe essere un'eco di *Cic. Mur.* 25.5 *dux et signifer calamitosorum*⁷⁴, che per una coincidenza piuttosto interessante è detto di Catilina. Ultimo tocco raffinato, il gruppo allitterante *validis viribus*, ricorrente in poesia⁷⁵.

5. Citazioni parodiche. Aristomene, temendo di esser accusato dell'uccisione del compagno di stanza Socrate, cerca la morte impiccandosi con una fune presa dal proprio letto. A differenza di Lamaco, però, non riuscirà a portare ad effettivo compimento il suicidio, che viene descritto questa volta con toni chiaramente più elegiaci che eroici (1.16.2-3): *Sed cum*

⁷³ *Proelii acies* non è inusuale per Van der Paardt (*L. Apuleius Madaurensis. The Metamorphoses. A commentary on book III.*, Amsterdam 1971), che indica *met.* 8.16.6 *acies proelii acies* e *Pl. Curc.* 573 *pugnae proeliares* (ai quali va aggiunto *met.* 10.31.5 *proelii acies*). Fatto sta che il termine, come spesso accade, non sembra essere attestato tra Plauto e Apuleio.

⁷⁴ Così Gatscha 155. Van der Paardt, *ad loc.*, è piuttosto restio ad accettare l'ipotesi di dipendenza da Cicerone, ritenendo la metafora piuttosto frequente; il che non è improbabile, tuttavia prima di Apuleio non può citare altro che ancora Cicerone, *Planc.* 30.74 *duces et quasi signiferi*, dove però manca il genitivo, e *Petr. sat.* 136.4 *dux et magister saevitiae*; più aderente sarebbe Floro, *epit.* 2.11.19 *Sullanae dominationis duces atque signiferi*, ignorato da Van der Paardt.

⁷⁵ Si trova in Ennio (*ann.* 9.298 Skutsch), 7 volte in Lucrezio (1.287 e 971; 3.451 e 494; 4.1204; 5.1098 e 1270), 3 nell'*Eneide* (2.50 e 500; 6.833).

nullum aliud telum mortiferum Fortuna quam solum mihi grabattulum subministraret, "Iam iam grabattule" inquam "animo meo carissime, qui mecum tot aerumnas exanclasti conscius et arbiter quae nocte gesta sunt, quem solum in meo reatu testem innocentiae citare possum, tu mihi ad inferos festinanti sumministra telum salutare".

Come sempre poco preoccupato di questioni spicciole relative alla coerenza dei particolari del racconto⁷⁶, Apuleio costruisce questa scena di suicidio con chiari riferimenti al mondo della poesia tragica ed amorosa sia greca che latina: il letto, che qui grottescamente assolve le funzioni di *telum mortiferum*, viene apostrofato con le movenze tipiche dell'innamorato che si rivolge al principale testimone, strumento e simbolo delle proprie pene e gioie amorose⁷⁷.

Entro queste coordinate solamente assumono un senso le prime parole con le quali Aristomene si rivolge al suo giaciglio, *iam iam grabattule... animo meo carissime*: la loro provenienza è tuttavia del tutto estranea al mondo elegiaco, richiamando in modo quasi letterale la conclusione del discorso di Aderbale in senato, rivolta al morto fratello Iempsale: *iam iam frater animo meo carissime...* (Sall. *Iug.* 14.22). Al di là del già stringente parallelismo verbale⁷⁸ il contesto, direi, rende certa la provenienza: non si parla di suicidio, ma Aderbale si augura la morte (*utinam emori fortunis meis honestus exitus esset*, 14.24); per Iempsale essa ha rappresentato la liberazione che Aristomene si augura (*laetandum magis quam dolendum puto casum tuum*, 14.22), dato che gli ha evitato di patire le stesse tribolazioni del fratello (*omnis has quae me premunt aerumnas cum anima simul*

⁷⁶ Sulle quali insiste invece più del dovuto R. Helm, che colloca la *lecti invocatio* tra le "res negligenter compositae": "Ita enim lectum appellare videtur, non qui per unam noctem mutilo, et putri et alieno, sed qui suo et semper eodem usus est" (*Apulei Florida*, Berlin 1959, *introd.*, XV sg.). Più attento a questioni strutturali che non alle esigenze del pathos e dell'imitazione letteraria anche B. E. Perry, *On Apuleius' Metamorphoses I 14-17*, "CPh" 24, 1929, 394-400; cfr. poi, dello stesso autore, *The Ancient Romances*, Berkeley-Los Angeles 1967, 259 sgg.

⁷⁷ Rimando per questo all'ampia e recente trattazione di S. Mattiacci, *La lecti invocatio di Aristomene: pluralità di modelli e parodia in Apul. Met. I 16*, "Maia" 45, 1993 257-267. Situazioni simili non sono affatto estranee al romanzo greco; in particolare, notevoli sono le analogie con Charit. 5.10.9, dove Cherea si rivolge alla fune alla quale sta per impiccarsi: τοιαῦτα ὀδυρόμενος κατεφίλει τὸν βρόχον, "σύ μοι" λέγων "παραμυθία καὶ συνήγορος· διὰ σὲ νικῶ· σύ με Καλλιρρόης μᾶλλον ἔστερξας". Sia per Aristomene che per Caritone il *telum mortiferum* diventa strumento di salvezza (*telum salutare* - διὰ σὲ νικῶ) e di difesa (*testem innocentiae* - σύ μοι... συνήγορος), ed è legato al suicida da un profondo affetto (*animo meo carissime* - σύ με Καλλιρρόης μᾶλλον ἔστερξας).

⁷⁸ Già notato da Gatscha 154, poi ripreso da Westerbrink 64.

Si tratta questa volta di parodia intesa esattamente secondo gli schemi classici codificati da Quintiliano: un espediente volto alla ricerca di *urbanitas* mediante l'interposizione di *versus commode positi... verbis ex parte mutatis* (inst. 6.3.96-98). Il medesimo procedimento viene adottato quando, in ben tre occasioni, l'asino viene aggredito con parole prese a prestito (con evidenza nel primo caso, in modo più sfumato negli altri) dal notissimo esordio della prima *Catilinaria* ciceroniana: *Servulus meus... indignatus exsurgit et "quo usque tandem" inquit "cantherium patiemur istum...?"* (3.27.4-5). *Et unus: "Quo usque" inquit "ruptum istum asellum, nunc etiam claudum, frustra pascemus?"* (6.26.1). *Sed ille deterrimus ac temerarius puer... adridens addidit: "Quousque ergo frustra pascemus inignium⁸¹ istum?"* (7.20.3). *Quo usque tandem abutere, Catilina, patientia nostra?* (Cic. Cat. 1.1.1).

È noto che una movenza simile è impiegata nel discorso che Sallustio fa pronunciare a Catilina in *Cat.* 20.9 *Quae quousque tandem patiemiini, fortissimi viri?* Non c'è accordo tra gli studiosi su quale tipo di relazione intercorra tra lo storico e l'oratore. Da una parte K. Vretska, nel suo commento sallustiano, ritiene che la somiglianza tra i due brani sia troppo evidente perché non si tratti di vera e propria parodia; dall'altra per A. La Penna⁸², che in generale vuol dimostrare in Sallustio l'assenza di tendenziosità contro Cicerone, non è affatto certo che questi abbia ripreso dall'Arpinate un movimento oratorio che troviamo impiegato anche in *Sall. or. Phil.* 17 (*vos autem, patres conscripti, quo usque cunctando rem publicam intutam patiemiini...*?), *Liv.* 6.18.5 (*quousque tandem ignorabitis vires vestras...*?), *Tac. ann.* 1.13.4 (*quousque patieris, Caesar, non adesse caput reipublicae?*) e *Diod.* 14.65.4 (μέχρι τίνος οὖν καρτερέσομεν ταῦτα πά-

⁷⁹ “Vocabulum inde ab Ennio tragicæ dictionis proprium” per TLL s.v. (p. 1066.47 sgg.), usato anche in prosa ma “colore poetico”. Ai tempi di Apuleio inizia a farsi più raro l’uso in poesia, più frequente quello in prosa.

⁸¹ *Iniginum* è l'oscura lezione di F e f, accolta *dubitanter* da Robertson e con più convinzione da GCA. Helm accetta la correzione a margine in f e scrive *igninum*, prima del quale integra <*asinum*>.

⁸² *Sallustio...* 94.

σχοιντες;). Anche se si tratta sempre di autori contemporanei o posteriori a Cicerone, è certo possibile che ci troviamo di fronte a casi di utilizzazione indipendente di movenze oratorie non strettamente legate alla prima *Catilinaria*; tuttavia difficilmente Sallustio, scrivendo proprio su Catilina, non avrà avvertito la somiglianza tra le parole che faceva pronunciare al protagonista della sua monografia e l'esordio notissimo⁸³ dell'invettiva ciceroniana (e difficilmente potevano non avvertirla i suoi lettori). Più probabile dunque che almeno per il *Bellum Catilinae* l'analogia sia voluta e ricercata, anche se le finalità dell'operazione restano da chiarire; vi si può forse leggere dell'ironia, ma non necessariamente disprezzo o malevolenza.

Cicerone è dunque alla base di una tradizione imitativa, nella quale coscientemente si inseriscono anche le *Metamorfosi*⁸⁴. Al di là della presenza in questa corrente di Sallustio, anche in questi tre brani troviamo una conferma del particolare interesse che agli occhi di Apuleio doveva suscitare la figura di Catilina (o meglio le sue potenti e vivide reincarnazioni letterarie), che già più volte abbiamo incontrato nel corso di questo studio.

⁸³ Sallustio stesso si riferisce al discorso del console in questi termini: *M. Tullius consul... orationem habuit luculentam atque utilem reipublicae, quam postea scriptam edidit* (Cat. 31.6). Ne troviamo citato l'esordio in Quintiliano (4.1.68 e 9.2.7) e Seneca retore (*suas.* 7.14), per i quali costituisce evidentemente un classico.

⁸⁴ A questa tradizione, più che ad una elaborazione indipendente, si ascrive normalmente anche il passo di Tacito citato nel testo. R. Syme (*Tacitus*, Oxford 1958, 727) ha notato che l'integrazione di *tandem* dopo *caput* proposta su basi paleografiche da Lenchantin de Gubernatis avvicinerrebbe ulteriormente il testo al dettato ciceroniano; non a torto però la congettura è definita "ingeniös, aber zu weitgehend" nel commento agli *Annali* di E. Koestermann (Heidelberg 1963). Data la vasta notorietà dell'invettiva ciceroniana e la familiarità che Apuleio dimostra con l'opera di Sallustio, sembra questione un po' oziosa voler distinguere a tutti i costi se sia il primo oppure il secondo ad essere imitato. Gatscha 154, non ha dubbi, "cum satis constare videatur Apuleius Sallustii verba interdum in risum vertisse"; l'argomentazione è però poco convincente, e si fonda per di più sull'ipotesi assai poco sostenibile (cfr. *infra* nelle conclusioni) di una particolare antipatia di Apuleio per lo storico sabino. Sull'altro fronte Van der Paardt, che nel suo comm. a 3.27.4-5 osserva che "parodying a parody or reference is hardly probable". Westerbrink 66, segue la medesima linea, e si sofferma sulle analogie nelle sequenze di vocali e consonanti che legano il discorso del *servulus* alla prima *Catilinaria* (*cantherium patiemur istum - abutere patientia nostra*): appare tuttavia poco corretto, se si pensa ad una parodia ciceroniana, far corrispondere *cantherium* ad *abutere*, dato che "*cantherium* is at just the right phonetic distance from *Catilina* to make it a truly awful pun" (Winkler 198). D'altra parte, rimanendo su questo campo, si può osservare che il *quousque... pascemus* di 6.26.1 e 7.20.3 richiama assai più il *quousque... patiemini* di Sallustio che non il *quousque... abutere patientia* di Cicerone. Quest'ultimo sarà ovviamente il referente primario, ma è comunque probabile che Apuleio e i suoi lettori avessero bene in mente anche il brano sallustiano; una situazione analoga si potrebbe immaginare, a mio avviso, anche per Tacito.

Conclusioni. Immagini e fraseologia proprie del genere storiografico portano dunque un contributo di rilievo alla genesi delle *Metamorfosi*, influenzandone in più luoghi stile e sequenze narrative; nel caso del racconto della vita di Lucio con l'ortolano (9.32-38) quest'influenza si fa particolarmente insistente ed assume quasi un valore strutturale, essendo ben rilevabile nell'esordio, nell'elencazione di prodigi e nella caratterizzazione del protagonista negativo.

L'uso apuleiano è dei più vari, e comprende sia allusioni generiche che citazioni letterali, le più evidenti delle quali appaiono limitate, tra gli storici, al solo Sallustio. Le ragioni della maggior precisione dei riferimenti sallustiani possono essere molteplici; non sarà ad esse estranea la sentenziosità dello stile dello storico sabino, ricco di frasi concise, aggettivazioni forti, ritratti memorabili. Le sue opere godevano poi di particolare apprezzamento da parte della critica arcaizzante del II secolo, come testimonia Frontone che loda Sallustio assieme a Catone (*ad M. Caes. 4.3.2 oratorum post homines natos unus omnium M. Porcius eiusque frequens sectator C. Sallustius*) e dichiara di apprezzarne stile ed eleganza⁸⁵; Gellio da parte sua definisce il *Giugurta summae fidei et reverendae vetustatis librum* (n. a. 9.14.26) e ci attesta una buona consuetudine di lettura del *Catilina*⁸⁶. Apuleio, che in *apol.* 95.14 loda esplicitamente la *parsimonia* di Sallustio, non è ovviamente estraneo a questa tendenza elogiativa; e poteva a buon diritto ritenere, grazie alla fortuna della quale lo storico godeva in età frontoniana e alle caratteristiche intrinseche della sua opera, che un'allusione sallustiana risultasse gradita e ben riconoscibile per un lettore colto⁸⁷. Anche senza precise riprese verbali comunque, le allusioni risultano talvolta abbastanza scoperte, come per le dichiarazioni programmatiche condotte alla

⁸⁵ *Sallustium antithetis honeste compositis usum: "alieni adpetens, sui profusus; satis eloquentiae, sapientiae parum"; paronomasia etiam non absurda nec frivola, sed proba et eleganti: "simulator ac dissimulator"* (*ad Antonin. Imp. 3.1.1*). *Historiam quoque scribere Sallustius structe...* (*de eloq. 1.2*).

⁸⁶ *Hieme iam decedente apud balneas Titias in area sub calido sole cum Favorino philosopho ambulabamus, atque ibi inter ambulandum legebatur Catilina Sallustii, quem in manu amici conspectum legi iusserat* (n. a. 3.1.1). Cfr. anche 4.15.1 sulla *elegantia orationis Sallustii verborumque fingendi et novandi studium*.

⁸⁷ Sull'apprezzamento degli antichi per Sallustio si veda A. La Penna, *Congetture sulla fortuna di Sallustio nell'antichità*, in: AAVV, *Studia Florentina A. Ronconi sexagenario oblata*, Roma 1970, 195-206. La critica recente (ad es. B. Wesseling, *The Audience of the Ancient Novel*, in: *Groningen Colloquia on the Novel*, ed. by H. Hoffmann, Groningen 1988, vol. I, 67-79; S. A. Stephens, *Who Read Ancient Novels?*, in: *The Search for the Ancient Novel*, ed. by J. Tatum, Baltimore & London 1994, 405-417) tende a supporre, per il pubblico cui erano destinati i romanzi in generale e le *Metamorfosi* in particolare, un buon grado di educazione letteraria.

maniera di Tucidide.

È il caso a questo punto di chiedersi quale sia il senso di questo così ampio ricorso ad un repertorio di fraseologia, immagini e situazioni di chiara derivazione storiografica e poetica. In un contesto drammatico come la vicenda dei tre generosi fratelli è chiaro che la ricerca di un più elevato livello espressivo tramite allusioni letterarie ha anche la funzione di incrementare la tragicità dell'atmosfera, e non si può parlare di parodia in senso stretto. Tuttavia la ricerca di preziosismo stilistico, la mescolanza di generi, lo sfoggio di virtuosismo letterario producono pur sempre un certo distacco tra l'eloquio assai elaborato e l'ambiente e i personaggi della storia, che fa sospettare - dietro descrizioni tragiche e talvolta anche truculente - il sorriso smaliziato e distaccato del dotto retore. Il pathos del racconto, difatti, si rivela effimero e viene bruscamente cancellato nella scena finale dell'ortolano che si allontana, commiserando sì le sorti dell'ospite ma anche dispiaciuto per averci rimesso il pranzo e i doni promessigli (*depensis pro prandio lacrimis vacuasque manus complodens saepicule*, 9.39.1)⁸⁸.

Apuleio dispone dunque di una gamma di gradazioni intermedie tra il serio e il faceto (pur inclinando assai spesso per il secondo), e sa sfruttare l'artificio dell'imitazione letteraria ai fini dei più vari intenti espressivi. L'allusione colta costituisce poi anche una sorta di esibizionistico 'ammiccamento' dell'autore allo *studiosus lector* (11.23.5), riferimento ad un comune patrimonio di lessico e immagini ormai consacrate dalla tradizione e passate ad un uso puramente letterario, svincolato dal contesto che originariamente le giustificava: di qui anche il frequente sovrapporsi nel medesimo contesto di richiami a differenti generi letterari, più volte notato nel corso di questo lavoro.

Qualche breve considerazione a parte meritano gli incipit di *met.* 4.6.1 e 9.32.1, dato che, dal tono garbatamente ironico in essi chiaramente presente (è pur sempre un asino che narra), non pochi hanno ritenuto di poter dedurre un intento polemico. F. Gatscha per primo ha voluto rilevare in Apuleio, in contrasto con la critica letteraria prevalente del II sec., un'esplicita disistima di Sallustio, dal quale vari brani sarebbero stati ripresi e distorti "irridendi causa"⁸⁹; il bersaglio della satira è invece più generico per E. Keuls e A.G. Westerbrink⁹⁰, che indirizzano la 'pointe' ironica contro le

⁸⁸ In realtà il testo apuleiano è contraddittorio, e da alcuni brani (specialmente l'accenno di 9.34.1 alle *reliquiae prandii*) sembrerebbe che l'*hortulanus* e il *paterfamilias* avessero avuto il tempo di terminare il pranzo: cfr. GCA a 9.33.5 *gustulum*. Spesso Apuleio si dimostra poco attento alla coerenza nei piccoli dettagli della trama; altri esempi in Graverini 175 e n. 13; cfr. anche *supra* sull'artificiosità dell'incipit *res poscere videtur*.

⁸⁹ Gatscha 154.

⁹⁰ E. Keuls, *Une cible de la satire: le "locus amoenus"*, "LEC" 42, 1974, 267;

convenzioni letterarie che regolano le digressioni topografiche; da questi infine prende le mosse A. Schiesaro, che inserisce Apuleio nell'ambito della polemica luciana contro i fronzoli della storiografia retorica ellenistica⁹¹.

Direi innanzitutto che una valenza critica di questi incipit, non impossibile se li si considera avulsi dal contesto, diviene molto meno verosimile nel quadro che ho qui cercato di delineare: l'influenza di Sallustio e della storiografia si è rivelata infatti non limitata alla singola frase 'ad effetto', ma assai più profonda e pervasiva, e coniugata con una quantità di altri riferimenti più o meno espliciti al linguaggio epico e poetico. L'imitazione letteraria è del resto una pratica costante in tutto il romanzo; l'epica virgiliana, le *Metamorfosi* di Ovidio, il linguaggio del diritto romano – solo per fare alcuni esempi⁹² – sono tutti largamente impiegati per ottenere semplici abbellimenti stilistici o effetti di volta in volta umoristici o patetici. Un'analisi coerente dovrebbe dunque considerare l'opera apuleiana nel suo insieme come un 'pamphlet' polemico contro praticamente ogni linguaggio specialistico e genere letterario praticato a Roma prima del II sec.⁹³; chi in-

Westerbrink 67; cfr. anche Walsh 57.

⁹¹ Schiesaro 214 sgg. La sua argomentazione poggia sull'attenuazione del valore degli echi direttamente sallustiani presenti in 4.6.1, come si è visto sopra, e sul parallelo apprezzamento della coincidenza verbale (pur senza arrivare a supporre una dipendenza diretta di un autore dall'altro) che lega il *locorum speluncaeque... descriptionem* apuleiano a Luciano, *hist. conscr.* 20 τῶν χωρίων καὶ ἄντρων ἐκφράσεις; il brano luciano attacca quegli storici che mascherano le loro lacune nell'accertamento dei fatti e nel reperimento delle informazioni con esercizi retorici quali, appunto, le *ekphraseis*. Non è facile tuttavia guadagnare Apuleio alla causa luciana: Luciano tende infatti a separare nettamente la storiografia, che deve mirare solamente alla verità, dagli altri generi letterari (ποιητικῆς μὲν καὶ ποιμάτων ἄλλαι ὑποσχῆσεις καὶ κανόνες ἴδιοι, ἱστορίας δὲ ἄλλοι, cap. 8), laddove l'ideale estetico Apuleio tende invece nettamente, come si è visto all'inizio, al sincretismo e alla mescolanza.

⁹² Manca a tutt'oggi, se si esclude quello di Gatscha (assai sintetico e ormai sorpassato), un lavoro complessivo sull'imitazione e la parodia in Apuleio. Per ciò che riguarda l'epica e Ovidio molto utili sono gli studi già citati di Lazzarini, Bandini e Krabbe; per la lingua del diritto romano F. Norden, *Apuleius von Madaura und das Römische Privatrecht*, Leipzig-Berlin 1912.

⁹³ Un uso polemico della lingua del diritto romano, ad esempio, è ipotizzato da R.G. Summers, *Roman Justice and Apuleius' Metamorphoses*, "TAPhA" 101, 1970, 511-531. L'idea delle *Metamorfosi* come romanzo interamente burlesco è già abbozzata in B.E. Perry, *The significance of the title in Apuleius' Metamorphoses*, "CPh" 18, 1923, 238, ma senza riferimento a generi letterari ("the *Metamorphoses*, or rather its Greek original, may at any rate be regarded as the burlesque counterpart of serious works by the same title", n. 2). L'unica che con coerenza veda in Apuleio un rifiuto delle regole non di uno, ma di vari generi letterari, è a quanto mi risulta N. Fick-Michel, *Art et mystique dans les Métamorphoses d'Apulée*, Paris 1991, 105 sgg.; tuttavia la storiografia è assente dalla sua lista,

vece non riesca a convincersi della presenza nel romanzo di un'acrimonia così profonda e vasta dovrà vedere nei tanti spunti parodici e umoristici in esso presenti null'altro che un espediente letterario, di quelli che per Quintiliano (*inst.* 6.3.96) *adiuvant urbanitatem*⁹⁴.

Se poi si suppone una particolare ostilità di Apuleio nei confronti di Sallustio non si può evitare una forzatura nell'interpretazione di *Apol.* 95.14: *quamcumque orationem struxerit Avitus, ita illa erit undique sui perfecte absoluta, ut in illa neque Cato gravitatem requirat neque Laelius lenitatem neque Gracchus impetum neque Caesar calorem neque Hortensius distributionem neque Calvus argutias nec parsimoniam Salustius nec opulentiam Cicero*. Tutto il contesto è chiaramente elogiativo di Lolliano Avito (*tantus vir*, 96.1); di ciascun oratore Apuleio menziona una virtù che in Avito è presente (*omnes fandi virtutes paene diversae in illo viro congruunt*, 95.13), non certo un difetto come – partendo da affermazioni francamente aprioristiche⁹⁵ – pretende Gatscha.

Occorre dunque recuperare le imitazioni sallustiane qui studiate ad un'interpretazione più pacata, attribuendo loro un valore esclusivamente retorico; l'elaborata patina letteraria delle *Metamorfosi*, infatti, rivela sovente uno spirito giocoso (la *laetitia* promessa nel prologo al lettore) nel quale Frontone si sarebbe pienamente riconosciuto: *In primis autem sectanda est suavitas. Namque hoc genus orationis non capituli defendendi nec suadendae legis nec exercitus adhortandi nec inflammandae contionis scribitur, sed facetiarum et voluptatis. Ubique vero ut de re ampla et magnifica loquendum, parvaeque res magnis adsimulandae comparandaeque. Summa denique in hoc genere orationis virtus est adseveratio. Fabulae deum vel heroum tempestive inserendae, item versus congruentes et proverbia accommodata et non inficete conficta mendacia, dum id mendacium argumento aliquo lepido iuvetur (laudes fumi et pulv. 3).*

Università di Siena. Arezzo

LUCA GRAVERINI

comprendente elegia, epopea, tragedia e commedia.

⁹⁴ Sulla parodia nell'antichità si possono consultare J. P. Cèbe, *La caricature et la parodie dans le monde romain antique, des origines à Juvenal*, Paris 1966, e E. von Pöhlmann, *Parodia*, "Glotta" 50, 1972, 144-156.

⁹⁵ *Op. cit.* 154: "huic loco contemptus notio inesse videtur... nam Apuleius nihil minus sectatus est quam brevitatis et celeritatis laudem"; ma altrettanto estranea doveva essergli certo anche la *gravitas* lodata in Catone.